



IL GALLO

maggio 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 734

n. 5

L'EVANGELO NELL'ANNO

Gérard Bessière – Anna Maria e Marco Berté

pag. 2

DAL DESERTO ALLA TERRA PROMESSA

Mariella Canaletti

pag. 3

«CONVERTITEVI E CREDETE
ALLA BUONA NOTIZIA»

Angelo Roncari

pag. 5

SEPOLTURA (Mc 15, 42-47)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

CANTO E TESTIMONIANZA – 1

Giorgio Tondolo

pag. 8

LA TUA PRESENZA TRA NOI

i.f.

pag. 9

POESIE

Divo Barsotti

pag. 10

LEGALITÀ E GIUSTIZIA – 3

Giuseppe Ricaldone

pag. 12

APPUNTI PER UNA LETTURA

SUI MUTAMENTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Salvatore Vento

pag. 13

DONNE NELLE OPERE DI MICHELA MURGIA

Maria Rosa Zerega

pag. 15

COSMOPOLIS

Ombretta Arvigo

pag. 16

L'IMPROBABILE POSSIBILE

Dario Beruto

pag. 16

A MARGINE DEL CONVEGNO SUL GALLO – 2

g.p.

pag. 17

POST...

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Dal 13 marzo Jorge Mario Bergoglio, fuori da ogni attesa, è vescovo di Roma e, come precisa lui stesso, costruttore di ponti, nell'amore, per la chiesa universale. Vita breve hanno avuto i sospetti di sue tolleranze nei confronti della dittatura argentina e di posizioni dottrinali conservatrici fatti circolare da chi intendeva ridimensionare una figura che va imponendo all'attenzione del mondo un'idea di chiesa diversa da quella lobbistica passata negli ultimi decenni. Certamente autorevole la dichiarazione di Leonardo Boff, teologo brasiliano fra i padri della teologia della liberazione: «certo è che ha sempre preso la posizione dei poveri e degli oppressi anche nel suo stile di vita» e, nel nome di Francesco, «valorizza i laici e i movimenti popolari». Nelle prime settimane della sua attività romana Francesco ha operato una serie coerente di scelte che hanno, per alcuni aspetti, modificato nell'immagine pubblica la figura secolare del romano pontefice. E sembrano coerenti le prime scelte impegnative di fronte alle urgenti decisioni che gli competono: collegialità, nomine, riorganizzazione della curia, ruolo dello IOR, rapporto con la politica.

Il papa scelto dallo Spirito, si sente dire da chi apprezza il neoletto; silenzio dagli altri. Non riteniamo che lo Spirito garantisca le scelte del sacro collegio che restano responsabilità dei cardinali, quando scelgono una persona che convince e quando ne scelgono una che non convince o addirittura, come purtroppo è accaduto nella storia, decisamente lontana dall'evangelo.

Riteniamo, viceversa, che lo Spirito promesso e invocato operi nel cuore di ciascuno, degli eminentissimi cardinali, come di ognuno di noi, a ciascuno offra i suoi doni (sapienza, consiglio, prudenza, giustizia, forza, temperanza, timor di Dio): ciascuno si prende la responsabilità delle proprie scelte davanti agli uomini e davanti a Dio. E ancora dono dello Spirito, per tutti, è quel discernimento (sapienza e consiglio nel linguaggio tradizionale) che consente di riconoscere, nel papa come in ogni uomo a partire da se stessi, la prossimità e la distanza dal messaggio evangelico; e offre la pazienza per resistere di fronte ai falsi profeti.

Abbiamo sentito in questi giorni infinite richieste rivolte al nuovo vescovo di Roma da singoli, da gruppi, istituzioni, capi di governo e anche ciascuno di noi vorrebbe forse dare consigli o almeno auspica questo intervento necessario, quella riforma opportuna, una rimozione indispensabile e una nomina meritata da troppo tempo attesa. Tutto comprensibile, segni di fiducia pur nella certezza che comunque non potrà fare al modo di tutti e dare concretezza a parole grandi è difficilissimo, mentre la struttura gerarchica dogmatica e centralizzata della chiesa di Roma resisterà a tentativi di rivitalizzarla con il soffio dello Spirito. Tuttavia la determinazione può almeno aprire porte e finestre e ridurre i miasmi della corruzione, del formalismo, dell'autoritarismo.

A conclusione di queste considerazioni, valutazioni, attese resta una domanda per noi: dobbiamo ammettere che in qualche modo, a torto o a ragione, per molti anni ci siamo sentiti migliori dei dirigenti della chiesa alla quale la gran parte di noi ritiene di appartenere. Mentre applaudiamo Francesco e simbolicamente apprezziamo le scarpe normali e la croce di ferro, chiediamoci se siamo noi davvero disponibili a scelte ispirate al bene comune prima che al proprio, alla tolleranza prima che all'imposizione, a dare speranza, prima che pretendere consensi, alla tenerezza prima che al risentimento. Chiediamoci: siamo disponibili, e capaci, di farci francescani? Come ci comporteremmo, per esempio, se ci venisse richiesto, come impegno ecclesiale, di pagare sempre le tasse o di accogliere in casa invece di limitarci, quando lo facciamo, a lasciare un'offerta?

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Pentecoste

Atti 2, 1-11

COSTRUIRE FUTURI DEGNI DEGLI UOMINI

Attenzione quando il vento si leva sopra una folla, quando il fuoco si infiamma sulle teste! La vita sta per accendersi, come se si stesse per bruciare il vecchio mondo.

Non era la prima volta. Non sarà l'ultima.

La memoria ardente dei discepoli di Gesù riviveva i racconti del passato. Alle origini, il soffio di Dio, come alito fecondo, aveva fatto emergere i mondi dal caos primitivo. Il fuoco aveva parlato a Mosè, nel cespuglio, per mettere in cammino tutto un popolo attraverso il deserto. Lo Spirito, molte volte, aveva suscitato uomini infuocati, i profeti, per denunciare le idolatrie, le follie dei potenti, il disprezzo per i poveri. Era sceso su Gesù in forma di colomba annunciatrice di una primavera del mondo.

In quel giorno di Pentecoste, cinquantesimo dopo la Pasqua, si celebrava l'alleanza del Sinai. Ed ecco che la burrasca corre tra la folla di molte lingue e la fiamma divina è per tutti: ci si sente, ci si ascolta, ci si capisce, ci si meraviglia. Babele crolla, i popoli diventano l'umanità.

Era un momento d'isteria e di allucinazione collettiva? Era un immenso inizio. Dio non ama il *tutto fatto*. Mette gli uomini in cammino. Getta il suo lievito nella pasta umana. Sarà duro, sarà lungo. Gesù stesso aveva cominciato a cambiare la vita, a inventarla nell'amore, a rovesciare le barriere sociali, morali, religiose. Era stato ucciso questo essere di libertà creatrice e disturbante. Invano... Ecco che si sarebbe moltiplicato, come polline per la fecondazione dei secoli a venire: quante donne, quanti uomini hanno seguito, seguono il suo grande cammino. Anch'esse, anch'essi, sono talora derisi, perseguitati. Sono quelli che scavano i pozzi dell'avvenire. Ripensiamo ai versi di un poeta guatemalteco assassinato, Otto René Castillo: *Essere in anticipo sul proprio tempo / è soffrire molto a causa sua / ma è bello amare il mondo / con gli occhi di quelli che non sono nati / ancora*.

Il nostro mondo cerca dolorosamente un avvenire di solidarietà, di giustizia, di pace. L'ondata si leva talora nelle moltitudini avidi di pane, di dignità, d'umanità. La si vede sollevare i popoli perfino là dove non la si attendeva, nella diversità delle appartenenze e delle credenze. Sarebbe ingenuo credere che è sempre il fuoco di Dio che si accende nella folla. Ma questa fermentazione attesta che siamo esseri votati a costruire futuri più degni degli uomini, di Gesù, di Dio. La Pentecoste ci lavora.

Gérard Bessière

Santissima Trinità

Proverbi 8, 22-31; salmo 8; Romani 5, 1-5; Giovanni 16, 12-15

CONTEMPLAZIONE E MODELLO

«Con il tuo unico Figlio e con lo Spirito Santo sei un solo Dio, un solo Signore, non nell'unità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza». Così preghiamo con il Prefazio della domenica della Santissima Trinità.

I testi dell'Antico e del Nuovo Testamento proposti dalla liturgia sono fra loro legati e, se stiamo in ascolto, ci portano a una esperienza di contemplazione impegnativa e gioiosa. Dio non è mai solo: fin dal principio, prima che il mondo fosse, la Sapienza da Lui generata era con Lui: ma chi è la Sapienza? rappresenta il Figlio? o forse lo Spirito Santo? «Ero con Lui come artefice, ed ero la sua *delizia* ogni giorno: *giocavo* davanti a Lui in ogni istante, *giocavo* sul globo terrestre, ponendo le *mie delizie* fra i figli dell'uomo». Questa immagine di Dio che ha sempre accanto la Sapienza, che riempie Lui, Dio, ma anche gli uomini di gioia è un'immagine di straordinaria luminosità che ritroviamo anche nel salmo 8. Quel piccolo uomo nell'immensità dell'universo «l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato».

Da questa grandiosa e luminosa visione cosmica entriamo con Paolo (Rm 5, 1-5) in una visione più faticata più tribolata dell'uomo, nella sua vita nel tempo, nella storia, tentato da delusioni e fatiche che possono parere insormontabili. Ma qui è l'uomo che non è solo, sa che «giustificati dalla fede noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo [...] ci vantiamo anche nelle tribolazioni sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza».

Il Vangelo di Giovanni annuncia la contemplazione gioiosa di un mistero che le parole sono solo in grado di suggerire. «Lo Spirito Santo vi guiderà a tutta la verità [...] mi glorificherà perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio, per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà». Giovanni sembra qui riecheggiare le parole di Paolo nell'Epistola: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori dallo Spirito che ci è stato dato». Ci sembra importante rileggere la promessa di «tutta la verità» nel linguaggio dell'amore. Se infatti il mistero trinitario è insondabile, ciò che possiamo coglierne è che Dio è amore, dono reciproco del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che si effonde nella creazione e nella redenzione e si dona a noi. In questo movimento circolare ci troviamo come abbracciati e chiamati a sperimentare quell'amore del Padre che si è donato a noi nel Figlio attraverso lo Spirito.

Il mistero trinitario diventa così un modello inarrivabile di ogni autentica comunità, una forza che la crea, la forma, la sostiene. Come vorremmo che agisse questa forza nelle nostre relazioni con gli altri uomini! Come vorremmo che la nostra chiesa, sofferente per tante contaminazioni e separazioni si lasciasse plasmare da questa forza! Il mistero della Trinità, così come i testi ce lo lasciano intravedere, risponde a questo desiderio: ci attira, ci avvolge, ci rivela nella nostra bassezza ma anche nella nostra altissima vocazione (salmo 8). Contemplarlo è un'apertura di orizzonti, un invito ad affidarci e a prendere sul serio quella speranza di cui parla Paolo: una virtù difficile perché richiede tanta pazienza, ma che ci consente di guardare al futuro, di porci in ascolto, di accogliere il Signore che viene, di lasciare che sia Lui a scendere nei nostri cuori.

Anna Maria e Marco Berté

■ ■ ■ *il settantunesimo senso*

DAL DESERTO ALLA TERRA PROMESSA

Voi invece, il Signore vi ha presi, vi ha fatto uscire dal cirogiuolo d'Egitto, perché foste un popolo che gli appartenesse... ma se farete ciò che è male agli occhi del Signore... perirete, scomparendo dal paese di cui state per prendere possesso oltre il Giordano... (Dt 4, 20; 26).

Israele è stato salvato dalla schiavitù dell'Egitto, ha ricevuto in dono la *Torah*, è stato consacrato a diventare testimone del Dio unico; ma è un popolo di «dura cervice», è stato infedele alla vocazione e ha quindi dovuto trascorrere quarant'anni nel deserto, come raccontato dal libro dei *Numeri*.

La terra dunque non sarà dono per la prima generazione uscita dall'Egitto: per una infedeltà che si stenta a capire, neppure Mosè passerà il Giordano. Così, prima della morte, lo stesso Mosè chiamerà Giosuè, e alla presenza del popolo rimasto gli affiderà il compito di entrare nel paese dove scorrono *latte e miele*. Con l'invito a «non temere e non perdersi d'animo... perché il Signore cammina davanti a lui» (Dt 31, 8).

Questa indispensabile premessa ci introduce alla lettura del libro di Giosuè, *Yehosua* in ebraico, che è posto a ridosso dell'intera *Torah*, il *Pentateuco*, e si apre sulla storia del popolo ebraico così come raccontata nei libri seguenti.

Il primo libro dei profeti anteriori

Nel canone ebraico Giosuè è il primo dei *profeti anteriori*, nei quali la narrazione storica degli eventi vuole sottolineare l'incontro di Israele con il vero protagonista della storia, il Signore, che è sempre presente con la sua parola, costantemente fedele all'alleanza, giusto nel dono e nel castigo.

Frutto di diverse tradizioni che hanno trovato redazione, con ogni probabilità, al tempo della riforma del re Giosia (622 a.e.v.) o anche più tardi, ai tempi dell'esilio babilonese, dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio da parte di Nabuccodonosor, il libro di Giosuè cerca di ricostruire un passato lontano per dimostrare una verità religiosa: Dio ha adempiuto le promesse; si vuole esortare il popolo a essere fedele, perché le disgrazie attuali sono legate all'infedeltà.

In *Giosuè* si deve riconoscere lo stretto legame con il *Deuteronomio* – che immediatamente lo precede nel canone –, per spirito ed espressioni lessicali, e quindi l'impronta fondamentale della scuola deuteronomistica, ben evidente anche nei successivi libri, *Giudici*, 1 e 2 *Samuele*, 1 e 2 *Re*. A questa impronta, però, poi si lega, in modo inestricabile, anche l'influenza della scuola sacerdotale: si tratta di angoli di visuale differenti, di un diverso modo di leggere la storia che si fonde, nelle mani dei redattori, per diventare fonte comune di riferimento.

La struttura

È un testo che può lasciare sconcertati: la conquista della terra, nella prima parte, avviene in modo fantastico e miracoloso con operazioni militari lontane da qualunque ve-

rosimiglianza; la suddivisione, con l'assegnazione a ogni tribù e la delimitazione dei confini finisce con lunghe liste di nomi che a noi dicono poco o nulla; gli episodi di violenza, l'*interdetto*, con la distruzione totale di uomini e cose, è sconvolgente per la mentalità dell'uomo di oggi. Ma proprio per queste ragioni, il libro di *Giosuè* sembra richiedere al lettore, per penetrarne in qualche modo il senso, uno sforzo che, forse, infine, potrà essere premiato.

Il libro è composto di 24 capitoli. Di speciale rilevanza è l'inizio, la missione di Giosuè, la sua *vocazione* da parte di Dio; si possono poi distinguere i due compiti a lui assegnati, la conquista del paese e la distribuzione della terra; si collocano infine, come conclusione, le istruzioni finali e la celebrazione del rinnovo del patto.

1. La vocazione di Giosuè (cap 1, 1-9)

«Vedetta di apertura» sulla storia deuteronomistica, come insegna Roberto Vignolo, il primo capitolo è una pagina biblica strategica, in cui Dio stesso chiama Giosuè, *servo* di Mosè, alla sua missione, e ne precisa le condizioni per il successo. «Fatti coraggio – dice il Signore – sii molto forte... non deviare né a destra né a sinistra... Non si allontani dalle tue labbra il libro di questa legge... meditalo giorno e notte...».

Il comportamento da seguire, se si vuole avere con sé il Signore in tutte le imprese, non è davvero facilmente praticabile: non è compito di poco conto tenersi accanto il libro della Legge, leggerlo e meditarlo ogni giorno; né semplice è guardare sempre dritto davanti a sé, non lasciarsi distrarre da lusinghe o stanchezze, non deviare dalla via imboccata, ma percorrerla sempre con determinazione.

Ma leggiamo qui Giosuè come figura normativa, esempio richiamato nella Scrittura per ogni successivo re di Israele: anche Giosia, per esempio, al ritrovamento nel Tempio del libro della Legge, in 2 *Re*, 22 e 23, si impegna a osservarla con tutto il cuore e l'anima, a non deviare né a destra né a sinistra; così, nello stesso modo, Davide insegna al figlio, futuro re; così sarà anche per ogni giusto, come ripeterà il *Salmo* 1, e per ogni membro del popolo che voglia affrontare una impresa con successo.

Questo il Giosuè ricordato nel libro: è l'uomo della Scrittura, dice ancora Vignolo, perché conquista la terra, e conquista la terra perché è l'uomo della Scrittura. E l'impresa che realizzerà ci parla di un momento di grazia, offrendo al lettore il modello dell'Israele obbediente.

2. La conquista del paese (cap 1, 10 – 12)

Gli avvenimenti salienti di questa parte, che sembra avere un aspetto fortemente difforme dalle altre, narrano l'entrata di Israele nella terra di Canaan.

Il flusso delle acque del Giordano che si blocca, l'Arca dell'alleanza che, portata dai sacerdoti, si erge in mezzo al fiume come simbolo di Dio stesso, e precede il passaggio del popolo, tutto ha l'aspetto di un atto di culto, e richiama la traversata del mar Rosso. Circoncisi i nati nel deserto, celebrata la Pasqua, inizia la conquista della terra.

Il racconto, ricco di *suspance* e di colpi di scena, inizia con l'invio a Gerico, città grande e fortificata, di alcune spie, che

si accordano con Raab, una prostituta, trovano rifugio presso la sua casa, le promettono per questo la salvezza, e possono così ritornare salvi all'accampamento. Il crollo miracoloso delle mura nel tempo stabilito conclude l'azione, che termina, per disposizione del Signore, con la distruzione di tutto, persone e cose; sarà però esclusa Raab con la sua famiglia.

All'ordine del Signore si sottrae Acan, che trattiene per sé una parte del bottino: finirà così con l'attirare la punizione su tutto il popolo, che subirà per questo la prima sconfitta. E solo quando Israele dimostrerà una totale deferenza nei confronti del Signore, seguendone le istruzioni, riuscirà, mediante un trabocchetto, nell'impresa di conquistare l'altra grande città, Ai, mentre Giosuè tiene alzata la spada, simile a Mosè quando tiene alzate le braccia contro gli amaleciti.

La storia, occorre osservare, non trova riscontri nell'archeologia; acquista però senso nel messaggio che trasmette, e si presenta ricco di significati teologici: la terra è un dono; il peccato non è mai individuale, si diffonde e tocca la comunità intera; la distruzione, lo sterminio dell'avversario idolastra è una salvaguardia contro la corruzione, per conservare purezza e fedeltà all'unico Dio.

Segue, dopo il rinnovo del patto a Sichem, luogo ideale per aver avuto un ruolo importante nella storia dei patriarchi (Gn 12,6 e 34), l'episodio degli abitanti di Gabaon che, per sfuggire all'*interdetto*, riescono con l'inganno a stipulare con Israele a un patto vincolante, che li sottrarrà allo sterminio. Va comunque osservato che, come Raab, questo popolo riconosce il Dio di Israele come potere supremo, creatore e motore principale del mondo, e forse l'episodio vuole mettere in evidenza come l'ordine di totale distruzione potesse non essere portato a totale compimento, e nello stesso tempo come l'identità di Israele forse destinata a confondersi anche con altri popoli.

Altre battaglie ci saranno, altre vittorie, a oriente e a occidente, contro i numerosi re coalizzati fra di loro; ma invano questi cercheranno di opporsi a un popolo assistito da un potere che viene dall'alto, capace di fermare nel cielo il sole e la luna fino alla sconfitta del nemico. Così ci racconta il celebre «Fermati...» pronunciato da Giosuè e usato nel processo contro Galileo come prova del geocentrismo opposto all'eliocentrismo dimostrato dallo scienziato.

3. La distribuzione della terra (cap 13-22)

È passato del tempo, Giosuè è ormai avanti negli anni: rimane ancora molto territorio da occupare, e il Signore stesso si impegna a scacciarne tutti gli abitanti. Occorre però «tirare a sorte l'eredità per Israele», occorre procedere alla distribuzione del territorio.

Molto diversa dal racconto precedente per lessico e struttura, questa parte ne è comunque il proseguimento. Le tribù di Ruben, di Gad, e metà di quella di Manasse torneranno nella Transgiordania, nelle terre già loro assegnate da Mosè, con l'impegno a sentirsi sempre parte del popolo con il quale hanno combattuto; la terra al di qua del Giordano sarà invece suddivisa fra tutte le restanti tribù, con una dislocazione che può essere delineata solo da una apposita cartina, perché le parole poco riescono a dire alla nostra fantasia.

Nello stesso territorio avranno sede anche le città-rifugio, a protezione da vendette indiscriminate contro chi ha ucciso per errore o inavvertenza; e ai leviti, privi di territorio perché addetti

a funzioni amministrative e religiose, sono assegnate le cosiddette città levitiche, dove poter abitare e pascolare il bestiame. Sanata la contesa con le tribù di Ruben, Gad e Manasse per la costruzione di «un altare di forma grandiosa», che appariva una intollerabile idolatria, l'unità delle tribù sarà salva.

«Il Signore assegnò dunque a Israele tutta la terra che aveva giurato ai padri di dar loro, e gli Israeliti ne presero possesso e vi si stabilirono».

4. Istruzioni finali e rinnovo del patto (cap 23 e 24)

Passano ancora molti anni, e Giosuè sente il bisogno di richiamare il suo popolo all'impegno preso, così come definito nel primo capitolo. Si tratta prima di un congedo accorato, che nel ricordo di tutte le opere di salvezza del Signore, vuole riaccendere gli animi; poi il congedo diventa solenne, ancora nella simbolica Sichem, dove la comunità viene chiamata a sottomettersi all'autorità del Signore e a modellarsi alla sua giustizia.

Tutto si compie, perché «non una parola cadde di tutte le promesse che il Signore aveva fatte...».

Guardare oltre

Non sembra che, sul libro di Giosuè, si siano versati fiumi di inchiostro, e forse appare azzardato volersi cimentare con un testo che pone enormi problemi. Ma la Scrittura ha una ricchezza dai limiti non definibili; è una terra sconfinata da scavare. Così Giosuè si presenta come un cammino che si inoltra in un bosco: un insieme di alberi molto fitti, che non mostrano il cielo, ma che, con squarci improvvisi, indicano comunque la via da seguire per arrivare di là, oltre il bosco, dove è forse meglio visibile, ma sempre misteriosa, e da percorrere senza sosta.

Così il rinnovo del patto dice la necessità di fare costantemente una verifica, per renderci conto di come siamo diventati, con i nostri tentativi di coerenza e le nostre infedeltà; per rinnovare il nostro impegno, così come aveva richiesto ai giovani non troppo tempo fa il *nostro* cardinale Martini. Così la punizione di tutto il popolo per il peccato di uno solo ci richiama ad allargare lo sguardo dai personali comportamenti alle conseguenze estese oltre i nostri limiti, gravide spesso di impreviste negatività.

Ma il libro di Giosuè soprattutto interpella sulla violenza, e sull'immagine del Signore che questa violenza sembra volere. Al di là delle spiegazioni che gli esegeti cercano di dare all'*interdetto*, a questa volontà di un Dio senza pietà, sembra qui esservi, come in molti altri racconti, una raffigurazione con umane parole legate al tempo, a cui strettamente si lega la necessità di avere una memoria condivisa: la fedeltà del Signore alle sue promesse, la necessità dell'impegno dell'uomo, il rifiuto dell'idolatria, la terra come dono, da accogliere e rispettare. Nasce allora un profondo rispetto per questi tentativi, e sbagliato appare ritenerli del tutto superati. Nemmeno uno jota cadrà della *Legge*, che sarà sempre lì, a ricordarci di che pasta siamo fatti. Lo precisa a chi lo segue proprio Gesù (Mt 5, 18), il Figlio unigenito del Padre che ce lo rivela (Gv 1, 18).

Sappiamo che anche la chiesa, nella sua organizzazione storica, ha sostenuto feroci conquiste, pur avendo il messag-

gio evangelico come fondamento. Vuol forse dirci, questa immagine di Dio, che l'uomo non raggiungerà mai nulla di definitivo; che non avremo mai finito di scrutare il cielo? Vuol essere allora un invito a raccoglierci nel silenzio, misera creatura in cerca del suo creatore?

Mariella Canaletti

la buona notizia del regno

«CONVERTITEVI E CREDETE ALLA BUONA NOTIZIA»

Che cosa intendeva Gesù con *regno di Dio*? Perché è una buona notizia? Perché è una novità? Che cosa ci dice di nuovo la metafora del Regno sul valore dell'uomo? E che cosa ci rivela di nuovo sull'immagine di Dio? Perché è necessario *convertirsi*, cambiare mentalità, per credere alla buona notizia?

Mc 1, 14-15: Allora Gesù andò nella regione della Galilea e cominciò a proclamare la buona notizia che viene da Dio. Egli diceva: il tempo della salvezza è compiuto: il regno di Dio è qui. Cambiate mentalità e credete in questa buona notizia.

È sufficiente un rapido sondaggio tra i credenti praticanti su ciò che è stato loro insegnato (dalla catechesi alle prediche domenicali) come l'essenza del vangelo, per verificare che la maggior parte ritiene che il *core* del vangelo sia un messaggio di tipo morale (la carità, l'amore del prossimo, la misericordia, ecc) oppure un messaggio di tipo dogmatico (Dio è padre, Gesù è il Figlio di Dio, la salvezza viene dalla morte e dalla resurrezione di Cristo, Gesù ci ha fatto il dono dello Spirito Santo, ecc). Tutto vero. Rimane tuttavia l'impressione di una luce rimasta parzialmente nascosta sotto un secchio.

Il regno: una metafora

Per sottrarci all'assuefazione delle parole consumate dall'uso, proviamo a sostituire *vangelo* con la traduzione letterale del greco *eu-aggelion*: buona notizia, annuncio di una gioiosa novità.

La richiesta di fede rivolta da Gesù ai discepoli è di «credere nella buona notizia che il Regno di Dio è qui» (nel duplice senso spaziale e temporale), che è «in mezzo a voi», è «dentro di voi», che è presente anche se ancora nascosto. Più di 90 citazioni dell'espressione «regno di Dio» (e dell'equivalente «regno dei cieli» adottata soprattutto da Matteo per i credenti provenienti dal giudaismo, che non potevano pronunciare il nome di Dio) testimoniano dell'importanza assoluta che questo annuncio aveva nel complessivo messaggio di Gesù. Quando Luca vuole condensare in poche parole il messaggio del Cristo risorto, all'inizio degli Atti, lo descrive così: «Ad essi, dopo la sua passione, si era con molte prove dimostrato vivo, manifestandosi loro per lo spazio di quaranta giorni e parlando di ciò che riguardava il regno di Dio» (Atti 1, 3). Ma che cosa intendeva dire Gesù con la metafora «il Regno di Dio»? Quando Gesù ha coniato questa metafora, sapeva di rivelare un mistero di difficile comprensione, tanto che

ha dovuto ricorrere a parabole di non immediata comprensione, e gli evangelisti annotano il suo timore di non essere capito o di essere frainteso. «Ma voi avete capito?» (Mt 13, 51). E non si accontenta della risposta rassicurante: «Sì, abbiamo capito», ma avverte che il regno di Dio, paragonato a un tesoro nascosto, contiene «cose vecchie e cose nuove», come a suggerire che c'è ancora tanto da scoprire.

Una visione, non un evento

Infatti i discepoli non avevano proprio capito. Gesù parlava continuamente di una notizia che cambia il cuore degli uomini, e i discepoli continuavano a pensare che annunciasse un evento eclatante, prodigioso, in grado di cambiare la loro storia a opera della potenza di Dio:

Lc 17, 20-21: Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: eccolo qui, oppure: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi (è dentro di voi – *entos umin*).

Nonostante queste smentite che hanno lasciato tracce incomprese nei testi evangelici, la metafora usata da Gesù per condensare il suo messaggio si prestava a illudere i discepoli che sono ritornati più volte a pressarlo con domande sul *dove* e sul *quando*. Il modello del *regno* li induceva a pensare a un evento vincente, di tipo politico o sociale, comunque prodigioso che avrebbe dimostrato la potenza di Dio contro i nemici di Israele. Ma Gesù pensava a una realtà più interiore, più spirituale, a una *visione* che avrebbe voluto condividere con i suoi discepoli e che li avrebbe resi responsabili e capaci di cambiare la loro vita e la vita del mondo intero. Oggi diremmo: «I have a dream»: io ho un sogno e ve lo comunico sotto forma di una *visione*.

Il termine *visione* (e la sua traduzione laica in lingua inglese *vision*) rende bene l'idea di un messaggio gioioso, che fonda la nuova identità di un *soggetto in relazione*, tanto che persino l'organizzazione aziendale l'utilizza per definire quella dimensione conoscitiva ed emotiva di un'azienda, fatta di valori, di passione, di entusiasmo, di fierezza, di appartenenza, che costituisce il serbatoio di energia collettiva per progettare il futuro di quell'azienda in quel mercato.

Allo stesso modo, la *vision* di Gesù gli ha permesso di rivelare e comunicare ai discepoli una nuova comprensione del mondo di Dio e del mondo degli uomini, e di immaginare il mondo degli uomini *come potrebbe essere se Dio lo guidasse e lo animasse*. Ma la condivisione di questo sogno si scontrava con le categorie mentali e culturali del tempo, con i modelli martellati per secoli sul futuro di Israele visto con gli occhi degli scribi e dei sacerdoti, con le attese di un futuro politico prodotto da una *guerra di liberazione* che avrebbe ricacciato a mare le legioni romane per ripristinare il nuovo Regno di Israele. Dopo tre anni di predicazione, alla fine i discepoli ancora gli chiedevano conto del *come* e del *quando* del Regno ... di Israele:

Così quelli che erano riuniti assieme lo interrogarono, dicendo: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?». Ma egli disse loro: «Non sta a voi di sapere i tempi e i momenti adatti, che il Padre ha riservato alla propria autorità. Ma voi avrete la forza dallo Spirito Santo, quando verrà a voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea, in Samaria e fino all'estremità della terra (Atti, 1, 6-8).

Un'ipotesi sul regno di Dio

Resi *coraggiosi* dal dono dello Spirito che è stato dato anche a noi, tentiamo oggi di cercare e di scoprire il mistero del regno come Gesù lo aveva annunciato, rimasto nascosto per tanto tempo. Cominciamo proprio dalla parabola del tesoro nascosto nel campo: «Il Regno di Dio è simile a un tesoro nascosto in un campo. Un uomo lo trova, lo nasconde di nuovo, poi, pieno di gioia corre a vendere tutto quello che ha e compera quel campo» (Mc 13, 44).

La parabola ci dice che si tratta di un mistero *nascosto*, da scoprire, ma anche di un mistero *gioioso* (*pieno di gioia*) che può essere capito (*capere*, prendere, possedere) solo rinunciando a molte cose per acquistare il *campo* in cui è nascosto. Non è quindi una realtà che deve ancora venire, ma è già qui. Tranne che non appare, è nascosta. È oggetto di rivelazione. E quindi, oggetto di fede.

Anticipo un'ipotesi che mi riprometto di verificare nella seconda tappa di questo percorso di ricerca, e che potrebbe costituire una chiave di lettura di tutte le 90 e più citazioni della metafora del regno usate dagli evangelisti: i vari contesti in cui è inserita la metafora del regno non ci autorizzano a interpretarla necessariamente come un modello organizzativo, o come un progetto sociale o un programma rivoluzionario, e neppure come un evento soltanto escatologico a opera di Dio, atteso per la fine del mondo.

Molti indizi, ricorrenti in moltissime citazioni, ci autorizzano a pensare piuttosto a una *rivelazione* sulla reale natura del rapporto tra Dio e l'uomo, o meglio, del *regno degli uomini* visto però con gli occhi di Dio, e del mondo di Dio, visto con gli occhi di Gesù di Nazareth. Una dichiarazione di *valore*, e quindi di un criterio di valutazione (di giudizio!) su cui fondare *l'onore e la dignità* degli uomini e il *senso* della loro vita e del loro rapporto con Dio. In base a questa ipotesi, *credere* è accogliere, *vedere*, capire, condividere *la rivelazione* di un nuovo criterio di valore: esattamente il contrario del *chiudere gli occhi* per subire una verità incomprensibile. Nella misura in cui la visione viene condivisa, anticipa e rende già presente la sua realizzazione futura.

Sembra quasi che Gesù, con questa metafora, voglia dire: il *seme* di un nuovo mondo, che denomina «regno di Dio», è presente, è qui, ma voi non lo vedete. La novità (la buona notizia!) riguarda il *valore* agli occhi di Dio dei cittadini del regno: quelli che per voi sono i primi, nel regno di Dio sono gli ultimi, e quelli che per voi sono gli *ultimi della terra*, che sono nulla, che sono *nessuno*, che non hanno valore né onore agli occhi degli uomini, nel regno di Dio hanno la dignità di *primi cittadini*, sono i principi e le principesse del regno. Se i discepoli non avevano capito la portata di questa visione, Paolo lo aveva capito molto bene:

Dio ha scelto ciò che è stolto per il mondo per confondere i sapienti; e ha scelto ciò che per il mondo è debole, per confondere quello che è forte, e ciò che per il mondo non ha nobiltà né valore, ciò che è nulla, per ridurre al nulla ciò che esiste» (1 Cor 1, 27-28).

Perché mai Dio sceglie gli ultimi? Per fare che cosa? perché sono così importanti nella visione del regno? Di quale rivelazione sono portatori? Poiché di questo si tratta: la *buona notizia* è una *rivelazione* sulla logica e sui criteri

con cui Dio valuta il mondo degli uomini, così diversi dai criteri e dalle logiche che creano divisioni e sofferenze. La buona notizia riguarda quindi, in prima battuta, l'*identità dell'uomo*, che capovolge i criteri di valore del mondo, proprio attraverso la scelta di coloro che sono ultimi agli occhi del mondo, ma primi agli occhi di Dio. Ma sullo sfondo di questa rivelazione emerge anche una novità sull'*identità di Dio*, cioè sulle immagini associate alla parola *Dio*. Il Dio del regno annunciato da Gesù appare come colui che sceglie gli ultimi, che condivide l'umiliazione dei deboli, e il fondamento di questa rivelazione è l'incredibile novità della *gratuità* del rapporto religioso proposto dalla metafora del regno. I due aspetti sono inscindibilmente associati nella buona notizia del Regno.

Una rivelazione sulla dignità dell'uomo

Per quanto riguarda la rivelazione sull'identità dell'uomo a partire dalla scelta degli ultimi, c'è un legame neppure tanto misterioso tra queste due variabili che definiscono la novità dell'annuncio: la *violenza* e la *giustizia*.

Il minimo comune denominatore degli ultimi cui si riferiscono le citazioni del regno nei vangeli è che sono tutti *vittime di violenza*. Gli ultimi sono tali perché hanno subito violenza, perché il sistema li ha messi ai margini, li ha resi *insignificanti*. E la risposta del regno di Dio alla violenza è la *giustizia*, per una restituzione della loro piena dignità.

«Gli ultimi saranno primi», quindi, non perché nel regno ci siano nuove e opposte gerarchie di valore, ma perché amati con speciale tenerezza dal Padre, che li riconosce come propri figli, a pieno titolo nonostante, anzi, proprio per essere stati emarginati, resi *ultimi* dalla violenza dei «regni di questo mondo». Il loro valore non deriva dalle qualità personali, né da ciò che ciascuno fa o ha fatto in vita, ma dall'essere riconosciuti davanti al mondo e accolti nella famiglia di Dio (il regno!) come *figli amati dal Padre*. Il riconoscimento *pubblico* degli ultimi risponde a un'esigenza di giustizia, un risarcimento per la violenza subita: non fonda il diritto a un posto gerarchico di potere, ma a un *posto d'onore in una festa*. Nella stessa logica con cui il padre del figliol prodigo riveste con la tunica preziosa «colui che era perso e che è tornato alla vita: era giusto fare festa!» (Lc 15, 28).

Il nuovo criterio di giudizio che Gesù rivela non è quindi un criterio di giudizio *morale* e neppure *legale*, con cui distribuire assoluzioni e condanne, premi e castighi, ma un *riconoscimento di valore* di cui *ogni persona* ha bisogno per costruire la propria identità: per i credenti, la rivelazione della buona notizia che anche gli ultimi sono amati da Dio perché figli dello stesso padre; per i non credenti, la scoperta della dignità di persone e di soggetti di diritti che devono essere riconosciuti da tutti (come vedremo in prossimi articoli, un percorso più lungo, ma ugualmente efficace per arrivare a condividere con i credenti il valore della persona umana come un valore *assoluto*). Una visione destinata a cambiare i rapporti tra gli uomini – sia credenti sia non credenti – in questa povera terra martoriata dalla violenza. Per questo è una *buona notizia*: la buona notizia del regno!

L'inaudita rivelazione sulla gratuità del rapporto con Dio

Per quanto riguarda la rivelazione sull'identità di Dio, la visione del regno rende superata la comprensione dominante nell'ambiente giudaico del rapporto religioso fondato sulla legge, sui meriti, sui comportamenti virtuosi, persino sulla fedeltà all'alleanza e riti corrispondenti. Con Gesù di Nazareth irrompe nella riflessione religiosa l'intuizione dell'assoluta *gratuità* del rapporto con Dio, che rende superato il concetto stesso di *alleanza* e di osservanza della legge. Nel *regno di Dio*, Dio ama perché è amore, non perché l'uomo abbia titoli di merito per essere amato.

La scelta degli ultimi è un messaggio per tutti, una provocazione, uno *scandalo* rispetto a una cultura religiosa fondata sull'osservanza della legge: ed è proprio questa novità che fa scandalo! «La buona notizia del regno è annunciata ai poveri: e beato colui che non si sarà scandalizzato di me!» (Mt 11, 6): la categoria *poveri* dal complesso del contesto, comprende tutte le persone emarginate dalla cultura del tempo: prostitute, pubblicani, ammalati, ma anche peccatori esclusi dal rapporto con Dio a causa della loro inosservanza delle leggi del sacro.

Dio è *diverso* da come l'uomo se lo può immaginare: è sí un re, ma un re inedito, nuovo, che fonda sulla *gratuità* il suo rapporto con l'uomo. Questo non significa che la fede nel Dio del Regno non comporti azioni, pratiche, comportamenti morali, scelte di vita. Semplicemente, l'azione dell'uomo, nell'ottica del regno di Dio, sarà una *risposta gioiosa* all'amore gratuito di Dio, una risposta di solidarietà e di giustizia, il risultato di un *dono*, non il presupposto di una *ricompensa* che crea differenze tra i primi e gli ultimi, tra gli eletti, i *fedeli*, e il resto dell'umanità. Su questo aspetto, la parabola degli operai dell'ultima ora è perentoria: è la gratuità di Dio che rende primi gli ultimi e ultimi i primi. Il regno dei cieli è simile a un padre di famiglia, il quale uscì di primo mattino per assoldare lavoratori per la sua vigna ... Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi (Mt 20, 14-16).

Angelo Roncari

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

SEPOLTURA

(Marco 15, 42 – 47)

Parasceve è il termine greco per indicare la vigilia. Preparazione della *festa* del sabato in cui si celebrava il memoriale della pasqua ebraica; cominciava dal tramonto del giorno precedente, cioè al venerdì, attorno alle 18. Da quel momento non si poteva più svolgere nessun lavoro, quindi neppure spiccare dalla croce i condannati a morte e seppellirli, come prescritto da *Deuteronomio* 21, 23. Probabilmente i corpi sarebbero stati sepolti tutti insieme nell'apposito campo riservato ai condannati, a meno che un parente o un amico lo avesse richiesto. Da qui la fretta di far tutto entro il calar del sole, da qui la preziosità di Giuseppe d'Arimatea che

utilizza il suo prestigio di «influyente consigliere, membro autorevole del Sinedrio» per varcare con audacia la soglia profana di una dimora pagana, di Pilato, appunto. Marco tiene ad annotare la meraviglia di Pilato alla notizia che Gesù fosse già morto, perché l'agonia poteva durare anche alcuni giorni. E così chiede conferma a un centurione. Quindi sono tre le persone informate della morte di Gesù (certo anche le donne che però non contavano come testimoni).

Al centro di questi versetti infatti, c'è proprio il corpo esanime del Cristo. Fa una certa resistenza interiore a scrivere o anche solo dire la parola *cadavere* o *salma*, eppure era proprio ciò che voleva mostrarci Marco: un vero cadavere.

La cura del corpo sta certamente nel rituale ebraico per i morti, risalta qui che se ne occupi un estraneo, certo un simpatizzante, ma non di quelli che ne avevano frequentato la quotidianità. Più volte vediamo come la compassione muova persone fuori dalla cerchia di quelli che dicono di credere, di osservare la legge. Non si può codificare la compassione, sgorga imprevedibile, fuori dalle regole: dal cuore che riconosce nell'altro la propria umanità. Toccante il racconto del lenzuolo comprato apposta per avvolgere il corpo e la deposizione nella tomba scavata nella roccia probabilmente di proprietà di Giuseppe d'Arimatea. Ci raffiguriamo la scena attraverso le numerose opere di pittori e scultori come la pietà di Michelangelo che esprime in modo magistrale il dolore straziante e composto della madre, il mistero della vita interrotta nel corpo del figlio. E poi il silenzio, il silenzio della notte, delle voci. È il silenzio del sabato santo che la liturgia cattolica continua a celebrare con l'assenza delle messe, con l'adorazione silenziosa del corpo di Cristo. È il silenzio sacro della fede, il silenzio della ragione, il silenzio delle certezze. Il corpo di Cristo, pesante e inerte, porta a terra gli aneliti verso il cielo, illusioni di interventi divini, sogni di rivoluzioni, vittorie, trionfi. Assenza, silenzio di Dio che si ripropone con furore dopo Auschwitz.

Nel momento in cui il buio avvolge la terra tutto sembra perduto e la paura paralizza e annienta, Giuseppe d'Arimatea compie un gesto di rispetto, di dignità, fa tutto quello che può per rendere meno ingiusta e disumana quella morte. Prendersi cura, onorare, restituire dignità, che sia per i vivi o per i morti fa fluire la vita perché è un gesto umano. L'oscurità non si è chiusa sopra la nostra esistenza.

Certamente Marco opera una ricostruzione, propone una sequenza di fatti di cui non si ha nessuna certezza, ma proprio da un racconto simbolico raccogliamo molti significati.

«Intanto Maria di Magdala e Maria madre di Josès stavano a osservare dove veniva deposto» (15, 47).

Davanti alla morte di Gesù le donne menzionate da Marco pochi versetti prima, «osservavano da lontano», qui il verbo si ripete «stavano a osservare», come per assicurare che il corpo di Gesù non è mai stato perso di vista e ora è al sicuro con una enorme pietra che ostruisce il sepolcro. Così le donne, a mo' di sentinelle, quasi a guardia del corpo, sono in continua osservazione. Le donne stavano a osservare incredule e esterrefatte, trepidanti a ogni movimento, in attesa che qualcosa ancora succedesse. Non può finire così, com'è possibile che tutti gli annunci, le novità esperite, l'avvenire profilato, la fiamma accesa della speranza e dell'amore adesso si ripieghino sterilmente su se stessi? No, non è possibile! Eppure sí, è finito tutto, morto e sepolto.

Osservavano, continuavano a vederle attente, in allerta, con il cuore desolato, schiantate, lo sguardo alto ancora a scrutare, inquieto come il loro cuore scrigno di parole, visioni, beatitudini che continuava a pulsare.

Carlo e Luciana Carozzo

CANTO E TESTIMONIANZA – 1

Questa è la traccia d'una riflessione proposta a un gruppo di giovani che svolge nelle assemblee liturgiche e in altri ambiti di preghiera e pastorale un servizio d'animazione di musica e canto (d'ora in avanti SMC). Il tema riguarda le giuste condizioni di spirito d'un musicista cosiddetto *sacro*, qualunque possano essere le sonorità espressive da lui usate. L'eco che suscita una sintesi scritta è diversa da quella di un incontro dove si vive un'irripetibilità, che si attua in un intreccio reciproco fatto non solo di parole, ma pure di sguardi e silenzi, di inattese ispirazioni e sorprendenti testimonianze di esperienze vissute. Tale riunione si protrasse più di due ore, mentre il presente scritto non va oltre qualche minuto, ma con l'opportunità di essere approfondito dal lettore secondo esigenze e ritmi propri.

Riporto alcuni spunti che potranno esser ampliati in una riflessione personale e indico tre magnifici testi orientativi che potranno aiutare in tal senso: *Il canto della libertà* del grande pensatore ebraico Abraham Joshua Heschel (ed. Qiqajon); *Vita comune* del martire tedesco evangelico Dietrich Bonhoeffer (Queriniana); *Il silenzio del musicista* d'un cantautore cattolico messicano, Martin Valverde, che da molti anni tiene in tutto il mondo concerti di evangelizzazione nell'ambito dell'associazione *Rinnovamento nello Spirito*.

Un canto nuovo per l'uomo nuovo

Cominciamo con uno splendido brano di s. Agostino.

«Cantate al Signore un canto nuovo; la sua lode nell'assemblea dei fedeli» (Sal 149, 1). Siamo stati esortati a cantare al Signore un canto nuovo. L'uomo nuovo conosce il canto nuovo. Il cantare è segno di letizia e, se consideriamo la cosa più attentamente, anche espressione di amore. Colui che sa amare la vita nuova sa cantare anche il canto nuovo. Infatti tutto appartiene a un solo regno: l'uomo nuovo, il canto nuovo, il Testamento nuovo. Perciò l'uomo nuovo canterà il canto nuovo, apparterrà al Testamento nuovo. Ecco, tu dici, io canto, Tu canti, certo, lo sento che canti. Ma bada che la tua vita non abbia a testimoniare contro la tua voce. Cantate con la voce, cantate con il cuore, cantate con la bocca, cantate con la vostra condotta santa... Mi domandate che cosa dovete cantare di colui che amate? Parlate senza dubbio di colui che amate, di lui volete cantare. Cercate le lodi da cantare? L'avete sentito: «Cantate un canto nuovo». Cercate le lodi? «La sua lode risuoni nell'assemblea dei fedeli». Il cantore diventa egli stesso la lode del suo canto. Volete dire le lodi a Dio? Siate voi stessi quella lode che si deve dire e sarete la sua lode, se vivrete bene.

Richiami davvero opportuni! Infatti molto spesso in taluni SMC si osservano serie carenze, pure quando i suoi componenti sono tecnicamente preparati. Le più rilevanti sono

superficialità e faciloneria nella scelta dei brani, rivalità e conflitti tra esecutori, ricerca di perfezionismo per mero appagamento estetico, narcisismo esibizionista da primedonne per attirare l'attenzione dei presenti... Lo sappiamo bene: tali atteggiamenti, sottili o plateali che siano, disturbano e spesso distolgono dalla preghiera, lasciando pure un certo senso di fastidio. Siffatti SMC non riflettono allora la novità perenne del Vangelo, casomai l'uomo vecchio che non vuole morire e alimenta se stesso anche piegando la preghiera ai propri fini. Agostino a riguardo precisa: «Hai un bel cantare Alleluia giorno e notte; io non mi sento attratto dagli accenti di chi canta; vado piuttosto a interrogare la tua condotta e la tua vita».

Il punto allora è essere uomini nuovi, cioè brillanti della luce di Cristo Signore e non di falsa luce propria. Per questo ora ci aiutiamo guardando a sette brani proposti dagli evangelisti, giusto per riconoscere le dinamiche di quel Testamento Nuovo evocato da Agostino.

1. Gesù ha cantato

Partiamo proprio da Gesù, il vero uomo nuovo, chiedendoci: lui ha cantato?... Sì ed è affermato della sua ultima cena pasquale in Mt 26, 30 e Mc 14, 26: «E dopo aver cantato l'inno uscirono verso il monte degli Ulivi». Questo dice che egli era profondamente inserito nella spiritualità del popolo ebraico così pervasa di musica e canto, realtà che cogliamo nel dipanarsi del testo biblico. Tutta la Rivelazione si dispiega, infatti, in questo clima di canto nuovo o almeno di una sua aspirazione, come Agostino ricorda con il salmo 149. Nel lento snodarsi delle vicende umane raccontate si cita quasi subito Jubal, «il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto» (Gen 4, 21) – nome che richiama lo *jôbel*, lo strumento che chiamava a raccolta gli israeliti (da cui il *giubileo*, che prendeva l'avvio appunto con il suono dello *jôbel*) –, per finire con il secondo libro delle Cronache, ultimo testo della Bibbia ebraica, con l'annuncio del ritorno dall'esilio in Babilonia e del ristabilimento del tempio in Gerusalemme, il luogo per eccellenza del culto.

Ma il cuore musicale delle Scritture è rappresentato dal *Salterio* che raccoglie i 150 Salmi, capolavoro inarrivabile delle varieghe sfumature del rapporto con Dio e di scandaglio dell'animo umano. Non nella sua completa redazione, ma nel suo spirito profondo viene attribuito tradizionalmente a quel grande cantore, musicista e danzatore che fu il re Davide. E i salmi sono preghiere che si possono e talvolta si debbono cantare! Infatti, il termine *salmo* viene dal greco e indica un canto accompagnato da uno strumento a corda, corrispettivo dell'ebraico *mizmor*.

Il libro completo è poi denominato *tehillim*, vocabolo al plurale che vale significativamente *inni*. Nel salmo 18 è addirittura il creato stesso a esser visto come una grande composizione di cui è non è possibile non cogliere l'armonia. Ebbene, Gesù viene spesso interpellato con il titolo di «figlio di Davide» ed egli, durante la sua vita pubblica, ne mostrò anche la concreta verità proprio citando spesso i salmi, a indicare il suo essere compimento delle attese messianiche. Addirittura Gesù morì citandone alcuni versetti: il 21 secondo Matteo e Marco, il 30 in Luca, mentre Giovanni richiama l'adempimento del 68. Tutto ciò ci aiuta a renderci maggior-

mente conto che non c'è opposizione tra Antico e Nuovo Testamento: Gesù non annulla tutto il cammino precedente, ma lo porta a pienezza, pur oltrepassando ogni prospettiva e orizzonte prima immaginati (cfr Mt 5, 17). Egli fu sí allora figlio di Davide per genealogia, ma pure per sensibilità musicale! Il canto nuovo non è perciò l'esecuzione di parole e melodie prima sconosciute, ma il prender parte ai sentimenti di Dio rivelatici da Gesù, partecipando alla traboccante esultanza della sua festosa danza trinitaria (cfr Lc 10, 21).

2. Accordarsi per realizzare sinfonie

Gesù per parlare della sua presenza tra noi e dell'eventuale efficacia della nostra preghiera, dice: «In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà...» (Mt 18, 19). L'accordare richiama certamente l'operazione che devono compiere i musicisti per avere strumenti che suonino bene. Gli esperti sanno che per far questo è necessario avere il suono standard del diapason: facendone vibrare la nota (il *la*) ci si intona e appunto ci si accorda... Nel contesto evangelico il diapason non può essere che l'amore stesso di Gesù: «Amatevi come io vi ho amato». Peraltro il termine *accordo* proviene dal latino e richiama il cuore, l'organo che immediatamente identifichiamo come sede e motore dell'amore.

Il termine greco usato da Matteo non dice *accorderanno*, ma uno che ci offre una riflessione molto significativa: *sunfonosin*, che rievoca la sinfonia, una variegata armoniosità di suoni eseguita da una grande orchestra!... Ma per la realtà ecclesiale non c'è bisogno di essere così tanti come per l'appunto una grande orchestra, basta davvero la pluralità minima: due! Il messaggio che possiamo allora cogliere da queste traduzioni è la necessità della fatica iniziale dell'accordatura per arrivare alla bellezza della sinfonia. Ne abbiamo l'esempio più bello all'inizio degli *Atti*, quando si racconta che nel cenacolo Maria, gli apostoli e gli altri erano assidui e «concordi» nella preghiera, in attesa di essere rivestiti di potenza dall'Alto...

Qui c'è una particolarità davvero interessante: il termine greco per dire concordi è *homothymadòn*, composto da *homo* (insieme) e un termine la cui radice *thio* richiama l'azione del soffiare. Ebbene, questa incessante concordia nella preghiera sarà esaudita con l'arrivo del soffio vivificante dello Spirito, colui che è l'amore tra Padre e Figlio! Nel cenacolo l'accordo tra i presenti giunse a pienezza con l'effusione pentecostale, manifestata con la prorompente novità della celeste sinfonia generata dalla proclamazione nelle più svariate lingue delle opere meravigliose di Dio. Si realizzò così un vero e proprio rovesciamento della stridente dissonanza dell'antico caos di Babele (cfr Gen 11), frutto amaro della protervia umana di farsi un nome e raggiungere il Cielo con le proprie forze, non riconoscendo che l'incontro con Dio è un dono che si può ricevere solo predisponendosi umilmente... Da questo punto di vista un SMC, quando è tentato da vanagloria e conflittualità, ha avuto dal nostro Signore e Maestro ancora più che per altri la regola sua propria di vita: accordarsi, soffiare concordi, attendere la sinfonia composta e diretta dallo Spirito, eseguendola poi assieme a lui!

Giorgio Tondolo

LA TUA PRESENZA IN NOI

Gli undici discepoli
sono ormai soli,
turbati?
Storditi da quel potere
che Gesù, il Signore,
ha passato da lui a loro:
ammaestrare, battezzare
tutte le genti.
Sconvolgente designazione,
alla quale seguirono,
per ultime,
le misteriose parole
«Ecco io sono con voi,
tutti i giorni».
Aveva detto loro:
«rimanete in me».
Ed ora? Come?
Signore: la nostra fede
per esigua che sia
e fragile
ci dà la certezza
della Tua Presenza
in noi,
sí, e tuttavia improvvisi
sconvolgimenti
della mente e del cuore
possono indurre
al dubitare,
a sentirci soli –
se non sperduti,
addirittura –.
Alimenta Tu,
Signore,
la nostra fame
di verità,
di giustizia,
di amore,
che ci hai proposto,
indicato,
con la tua vita
e la tua morte
e insegnaci
a fare spazio
vero
alla preghiera
e all'adorazione
silenziosa
dove Tu
sei immancabilmente
presente...
Luca ci avverte che i discepoli
fecero ritorno a Gerusalemme
«pieni di gioia»
e stavano nel tempio
lodando e benedicendo Dio!
Facciamo nostra,
domani,
questa gioia!

di DIVO BARSOTTI

Parole nel silenzio, La Locusta 1995

***S**to in attesa che qualcuno mi chiami
per sapere il mio nome.*

*Unica voce:
nel cielo attonito
un battito d'ali.*

*Le stelle,
una, poi un'altra,
annegano nella luce del giorno.*

***N**el ricordo di chi ama sopravvive l'amato.
Ognuno che esca di sé
verso l'amato, vive.
Ognuno in sé
non vive che la morte.
Chiunque tu ami
in te ha la dimora;
in ognuno che ti ama
è la tua casa.
Ma davvero vinta è la morte?
Vi è davvero qualcuno
che pienamente viva
nel ricordo dell'altro?*

8 luglio 1991

***N**ella interminabile notte,
la vita non è che attesa del giorno.*

***N**on ombra,
sotto un cielo coperto, diffusa,
la luce scopre alberi e sassi.
Non scopre Colui al quale tu parli.
Un giardino si apre dentro di te:
la sua luce annulla ogni forma,
il silenzio che l'abita
è risposta alla tua parola.*

10 gennaio 1992

***I**n una notte interminabile
sembra affondare il mondo
ma all'invasione della notte
resiste la luce.
Al di là della tenebra,
lo spirito affonda in una luce infinita.*

12 ottobre 1992

***C**hi veramente crede
vive al di là della morte.*

***N**on devi avviliti: offenderesti
chi dall'eternità ti ha chiamato per nome.*

*Come potresti perderti
se ti volle un amore eterno?
Frammento non sei dell'universo:
dall'universo emergi
in virtù della parola
che ti chiama.
Sei, se tu l'ascolti.*

28 settembre 1992

***A**lterità non sopporta, amore:
nell'atto che ami,
l'amante non è più che l'amato.*

***C**he cosa ti manca.
quando possiedi Dio?
Ti fa povero ogni tuo desiderio.
Devi rimanere nel tuo nulla
se vuoi accogliere Dio.*

***N**on la necessità della legge,
ma sull'abisso del nulla
sola ti regge
la libertà di Colui che ti volle.*

*Per questa volontà
in te
Dio si rivela.*

Tutta la vita, un atto.
 Tutto l'universo, Tu.
 Come possono nasconderti le cose?
 Come il tempo si aggiunge all'evento?
 Eppure io sono.

*Precipita nel vuoto
 chi dall'unità si separa,
 ma quando,
 l'atto supremo dell'amore
 nella morte, io vivo,
 in te io mi ritrovo
 e sei l'Uomo, e sei l'Unico Dio.*

25 ottobre 1994

Come può sussistere l'uomo
 in un Oceano di fuoco?

*È nell'atto della mia morte
 che io sono immortale.*

Vana, anzi nulla la storia
 se Tu non l'assumi
 nel tuo Atto di morte.
 Vana, anzi nulla l'azione dell'uomo
 se non sei Tu a vivere in lui.

*Nessuna azione dell'uomo
 senza la tua morte,
 vince la morte.
 Che vale l'amore dell'uomo
 se dalla morte non salva?
 Ma se l'amore
 ti dona la morte
 nella morte tu vivi immortale.*

*Cos'è questo immenso universo
 se non l'abiti Tu?
 La tua assenza è già dannazione
 ma Tu vuoi da me,
 come fosse tua vita,
 questo mio povero amore.*

5 novembre 1994

Non mi ama se non mi dona se stesso:
 in Lui io sono infinito.

In te vive tutto quello che ami.
 In te vive Dio,
 perché Egli ti ama.
 Gli uomini, il mondo, la Chiesa,
 perfino Dio stesso,
 tutto è intimo a te
 e tutto in te si fa uno.

È possibile
 arrestare la fuga del tempo,
 sottrarre
 all'universale naufragio
 qualcosa?

A me liberamente ti doni:
 in questa tua libertà,
 l'amore non ha altro motivo
 che il tuo essere stesso,
 e non può conoscere misura.
 In te sei perduto
 ma vivi e sei unico in me.

13 ottobre 1995

Francesco I papa. Francesco, appunto, che rinviene, un mistico, un cristiano che dovrebbe conoscere lo spossarsi integrale, lo stesso della notte oscura di San Juan de la Cruz.

Adesso aspettiamo i tempi, quello che ci consentirà un discorso possibile, tra noi, continuo, un dialogo neotestamentario più ordinato.

Una rilettura profonda, interiore. La vorremmo rispettata e ininterrotta; per quel che ci riguarda, nella poesia, pertanto antilirica e persino non consolatoria, prossima, comunque, alla giornata.

Poesia di noi poveri insieme alla poesia, quando esiste, dei poveri; siccome la chiamò Carlo Bo, quando scrisse: «Chi può parlare del povero se non il poeta? Soltanto il poeta, nei suoi momenti di grazia nuda e semplice, riesce a percepire da quale parte scende la verità».

Attendiamo. Ancora la poesia, dunque, poiché non esiste affatto altra possibilità per sentirci vicini al profondo dell'esistere con parole ravvivate dall'originale senso. Per la nostra anima laddove essa crede, davvero, che, come canta il salmo, essa è vicina a chi la cerca.

Ancora un poeta, per noi e per gli amici. Da rileggere, perché di accenni semplici, chiari. Divo Barsotti che fu sacerdote per una comunità di fedeli, un santuario custode dei sentimenti più intimi. Lo risentiamo, ne risentiamo echeggiare la voce rileggendone, dopo diciotto anni, *Parole nel silenzio*, una delle rare raccolte de La Locusta di Vicenza, scelta e stampata dalla carità di Rienzo Colla.

Della poesia di Barsotti, da tanti apprezzata e ancora cercata, Bo – proprio il difficile Bo – disse essere quella di uno degli spiriti più alti del nostro tempo.

g.b.

LEGALITÀ E GIUSTIZIA – 3

Nell'*excursus* storico condotto nella prima parte di questo studio abbiamo visto varie definizioni della giustizia: riterrei qui opportuno un approfondimento del concetto di giustizia nelle Scritture bibliche.

La giustizia secondo il primo Testamento

Nel primo Testamento, nella legislazione mosaica, in cui Mosè si qualifica come trasmettitore della volontà divina, manca una definizione generale della giustizia – la Scrittura non ama le parole e i concetti astratti – mentre sono numerose le norme che costituiscono una evidente applicazione di un principio di giustizia: tutta la normativa è invero ispirata a tre direttive fondamentali.

Prima: Io sono il Signore Dio tuo che ti ha fatto uscire da una casa di schiavitù, per ciò mi devi riconoscenza e devi capire che ciò che ti prescrive non è qualcosa di arbitrario e di oppressivo, ma qualcosa che continua la mia benevolenza nei tuoi riguardi; *seconda:* ricorda che sei stato forestiero in terra d'Egitto, perciò devi trattare bene lo straniero che dimora presso di te; *terza:* ricorda che sei stato in condizione di schiavitù, per ciò ti devi comportare bene anche nei confronti del tuo schiavo e in modo particolare della tua prigioniera di guerra.

Più tardi, si aggiungerà un *altro principio direttivo*: ricorda che Io sono il Dio unico, il Dio creatore, e voi siete tutti fratelli; di qui la norma fondamentale, che attua la giustizia in modo concreto: non solo «non vendicarti e non serbare rancore contro i figli del tuo popolo», ma «ama il prossimo tuo come te stesso» (Levitico 19, 18).

Per quanto mi consta, ma io sono un dilettante in materia e ben lungi dal conoscere tutta la Scrittura, nel primo Testamento esiste un solo esempio di interpretazione di questo precetto: si trova nel discorso di Tobì al figlio Tobia nell'omonimo romanzetto didascalico ed è: «non fare a nessuno ciò che non piace a te» (4, 15). In altro mio scritto osservavo che la collocazione del precetto dell'amore del prossimo nell'ambito dei rapporti fraterni non legittima una sua qualificazione come richiesta di un amore oblativo, diretto al superamento di sé e alla dedizione agli altri, ma lo limita a un amore fraterno, che richiede indubbiamente il superamento dell'egoismo del singolo e l'accettazione dell'altro come persona di uguale natura e degna dello stesso rispetto che noi abbiamo per noi stessi, pur restando una norma pienamente valida a costituire una vera giustizia sul piano dell'eguaglianza.

Non è possibile qui analizzare singolarmente i vari precetti né ricordare tutti i casi in cui nel testo della Scrittura vengono usati i termini *giustizia* e *giusto*. Certo Israele ha avuto vicende singolari e si è affinato sia nel campo giuridico sia in quello morale (due aspetti allora congiunti) attraverso l'esperienza dell'alleanza e delle sue esigenze: lo stare in continuo rapporto con Dio, il vivere con la coscienza di essere per un verso scelto e privilegiato, per l'altro il doversi comportare in modo diverso, se non opposto, a quello

delle popolazioni confinanti o loro dominatrici. Quindi lo stare in continua tensione fra ciò che appare richiesto dalla vita, dalle esigenze di sicurezza, dalle esigenze economiche e commerciali, dai costumi correnti presso gli altri, e ciò che è l'ideale comportamento morale, l'assolutezza della richiesta di abbandono a Dio, la pura fede di Abramo che spera contro ogni speranza, cosa che, appunto, gli è «accreditata come giustizia».

Un'altra idea di giustizia

Fin qui della *Giustizia* in un senso per noi abbastanza consueto. Ma la Bibbia conosce un'altra, superiore Giustizia che noi forse preferiremmo chiamare *santità* (termine questo riservato nel primo Testamento a Dio; nel greco dei Vangeli si parla di *perfezione*): la *Giustizia di Dio*.

Israele si sente inadeguato rispetto alle esigenze dell'Alleanza, si sente infedele rispetto alle richieste di Dio e Dio, per un verso, per mezzo dei profeti, ammonisce, contesta le infedeltà, minaccia castighi, per altro verso invita alla conversione, proclama il suo amore di padre verso il «figlio primogenito» «salvato dall'Egitto», e Israele comprende che Dio è bontà e amore, che non è prigioniero di un *ordine* legale, che non aspira a punire i colpevoli, ma ne desidera il pentimento e la conversione (vedi, per es.: Ez 18, 21ss).

Innumerevoli sono i testi scritturistici che attengono a questo peculiare rapporto tra Dio e Israele, da cui la concezione della giustizia si arricchisce di nuova sostanza: la giustizia non è soddisfatta dall'irrogazione di una pena, dall'inflizione di un male, ma piuttosto dal riconoscimento della colpa, dal «cuore contrito e umiliato» (Sal 51, 19); comportamento giusto da parte dell'uomo non è più soltanto l'osservanza della legge, ma il superamento di essa nell'ordine della bontà e del perdono.

Su questa linea i profeti e i saggi di Israele compiono ulteriori passi avanti. *Giusto* è chi, perseguitato per il suo comportamento che mette in crisi gli empi e i malvagi, accetta il dolore e la sofferenza e, pur continuando a chiedere l'aiuto di Dio e la sua protezione, la vittoria finale in Lui, non manifesta propositi di vendetta per i persecutori, ma «intercede» per loro (cfr. Is 49, 3-7; 50, 4-9; 52, 13-15; 53 e Sap 2).

Nel secondo Testamento la vicenda umana di Gesù e il suo insegnamento portano a compimento la testimonianza della qualità, della sostanza della giustizia di Dio. Anzitutto c'è il rovesciamento dell'interpretazione del precetto sull'amore del prossimo. Amare il prossimo come sé stessi non è più soltanto «non fare agli altri ciò che non piace a noi», ma «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7, 12; Lc 6, 31).

Resto ogni volta amaramente stupefatto quando vedo i commenti a questo detto di Gesù che non mettono in rilievo l'enorme differenza tra il «non fare» e il «fare». Gesù insiste in questo dovere di positivo atteggiamento («farsi il prossimo») in favore degli altri: nella parabola nota come del buon samaritano, chiede appunto a colui che gli aveva posto il quesito «chi è il mio prossimo?»: «Chi ti sembra che sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Lc 10, 36). E vedi anche, per esempio: Mt. 5, 44: «Amate i vostri nemici».

La giustizia è Amore

Gesù ci ha lasciato due parabole che, correttamente interpretate, sono fondamentali per l'illustrazione della giustizia di Dio: una è proprio la contestatissima parabola degli *operai della vigna*. Qui il redattore del vangelo non ha capito e fa dare alla domanda di giustizia sollevata dagli operai una risposta da padrone arbitrario: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio?» Così il problema *giustizia* rimane insoluto.

Mi sia permesso qui dare un consiglio ai ricercatori delle *ipsissima verba Christi*: esse si trovano sicuramente là dove il redattore ha *registrato* regolarmente le parole di Gesù, ma dimostra poi di non averle capite. Invece la risposta sulla giustizia c'è: Dio non guarda alla quantità totale del lavoro compiuto, ma alla regolare esecuzione del lavoro da parte del singolo operaio dal momento in cui, in rapporto alle condizioni concrete della sua vita, viene chiamato a lavorare; è cioè una giustizia calata nella storia, nella specifica situazione di ciascuno, una giustizia che apprezza il lavoro del singolo, non in rapporto al risultato assoluto, ma in relazione al risultato a lui relativo; perché ognuno di noi è nato, è cresciuto, si è formato, è giunto a una certa maturità in situazioni, tempi, modi diversi e tutto ciò non può essere soppresso o uniformato: a chi molto è stato dato, molto sarà chiesto, ma per chi ha avuto poco, anche un risultato apparentemente minimo, può rappresentare il massimo da lui raggiungibile, e perché allora non dovrebbe conseguire il compenso massimo?

Ma la parabola è anche spiegabile, sempre sul piano della giustizia, con il rapporto al *bisogno*: anche l'operaio dell'ultima ora ha bisogno di un compenso che gli permetta di mantenere sé stesso e la propria famiglia, mentre non è colpa o demerito suo l'essere stato chiamato tardi. Ciò avevano ben compreso le prime comunità cristiane, se è vero che in esse ciascuno metteva in comune quanto poteva e il ricavato veniva distribuito a ciascuno secondo i propri *bisogni* (At 4, 34-35).

Sul diverso valore da attribuire alle azioni umane, valore che va relativizzato in rapporto alle condizioni dell'agente, confronta anche l'episodio dell'obolo della vedova raccontato in da Marco (12, 41-43) e Luca (Lc 21, 1-4).

L'altra parabola che mi permetto ricordare è quella del padre amorevole, comunemente detta del *figliol prodigo*. La parabola è troppo nota per dover essere qui riassunta: il padre amoroso, che attende il ritorno del figlio scapestrato, quando quello arriva, gli va incontro, non gli lascia neppure chiedere perdono e lo rimette nella condizione e dignità di figlio e indice una festa per il suo arrivo, è indubbiamente figura di Dio Padre; qui siamo evidentemente al di là della nozione di giustizia secondo i nostri parametri umani, che peraltro nella parabola sono invocati dal figlio maggiore.

Gesù nella sua vicenda umana, dopo il battesimo di Giovanni (Mc 1, 9-11; Mt 3, 12-17; Lc 3, 21-22) e dopo la lunga meditazione sulla sua missione, che lo aveva portato a non cercare né il potere politico, né quello economico e neppure quello religioso (Mt 4, 1-11; Lc 4, 1-13), offre insegnamenti nuovi su Dio e sul suo amore di Padre che costituiscono quella *Verità* resa indiscutibile dalla sua *testimonianza* dolorosissima di passione e di morte (Gv 18, 37), il cui infinito valore nell'ultima cena ha donato all'umanità intera «per la vita del mondo» (Gv 6, 51).

E in questa *Verità* abbiamo la certezza che «la Giustizia di Dio è: *Amore*» (N. Jæger, *Il diritto nella Bibbia*, 1960, ultima riga).

Giuseppe Ricaldone

(fine – l'inizio di questo studio nel mese di marzo)

■ ■ ■ tra società e politica

APPUNTI PER UNA LETTURA SUI MUTAMENTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Dalla stabilità al precariato

Il passaggio dal lavoro stabile e garantito del passato al lavoro precario di oggi è senz'altro quello che sconvolge maggiormente la vita delle famiglie e la percezione del futuro. La stabilità derivava dalla presenza della grande industria, da una diffusa rete di protezione sociale e dall'azione di tutela del sindacato. A partire dalla seconda metà degli anni '80, la crisi dei grandi insediamenti industriali viene gestita attraverso il massiccio ricorso agli *ammortizzatori sociali* (in particolare con l'uso dei prepensionamenti). Tale struttura produttiva dava forza e legittimazione politica alla classe operaia e alle forze politiche che dichiaravano di rappresentarla (in primo luogo il Pci). Vi erano comunque aree del paese dove prevalevano le piccole e medie imprese con una storia diversa dal punto di vista della rappresentanza politica (vedi il Veneto), ma anche qui veniva garantita la stabilità attraverso legami di tipo comunitario che nel corso del tempo si trasformeranno in *distretti industriali*. Interi generazioni entravano in fabbrica da ragazzi e uscivano all'età della pensione. Oggi invece il precariato, e il crescente aumento della disoccupazione giovanile, significano frantumazione del lavoro e conseguente frantumazione di ogni rappresentanza collettiva.

Ma non assistiamo a forme di protesta sociale consistenti e persistenti. Prevalgono le risposte individuali che si avvalgono della storica rete di relazioni familiari e di contesto socio-economico (capitale sociale), mentre le strutture pubbliche non sono in grado, se non in minima parte, di dare uno sbocco positivo. Su questi temi la mobilitazione collettiva in alcuni paesi (vedi Francia e Gran Bretagna) è avvenuta con proteste di strada piuttosto violente (assalto ai negozi, macchine bruciate) e avevano come principali protagonisti giovani d'origine immigrata (anche di seconde generazioni). Spesso sono azioni sporadiche (in Francia qualche anno prima, contro la proposta di legge sul precariato, si erano mobilitati i giovani studenti di famiglie benestanti). La condizione di precario, ormai diventato oggetto di studio, coinvolge un po' tutti (dai giovani laureati agli adulti *esodati*) compresi pensionati e piccoli imprenditori.

Come si collocano i giovani oggi?

Poco invece si conosce di quei giovani che riescono a trovare lavoro: chi sono, dove lavorano, come hanno trovato lavoro, quale soggettività esprimono? Questi giovani bene inseriti,

paradossalmente, hanno poca visibilità. I media sono disinteressati e l'enfasi posta alla crisi e al precariato contribuisce a trasformare la crisi – per molti drammatica e per tutti evidente – in una vera e propria ideologia accrescendo lo stato di frustrazione e di sfiducia. I tagli finanziari ai settori culturali e alla scuola, che costituiscono una fonte importante di economia e di costruzione del futuro, aggravano la situazione. Ovunque crescono le paure, quella che Marc Augé chiama «matassa indistinta e confusa di paure»: paure economiche, disoccupazione, fallimento di banche, cataclismi naturali, criminalità. Ognuno di questi eventi, anche se ha origini diverse, si trasforma in paura globale per l'amplificazione dei media. Nel passato settori giovanili impegnati politicamente sognavano di abbattere il sistema («lo Stato borghese si abbatte e non si cambia» era uno slogan diffuso nelle manifestazioni di piazza), oggi si spera solo che non crolli definitivamente per non esserne le vittime. Vi è la paura di perdere ciò che si aveva prima, in termini di diritti e protezione sociale. Il futuro viene percepito più come una minaccia che non una speranza aumentando l'ansia nel presente. Perché avete paura, uomini di poca fede? (Mt 8, 26). È il *vangelo del lavoro* che va riproposto, ricorda il cardinale Bagnasco: Gesù ha investito almeno due decenni della sua vita nel laboratorio di Giuseppe.

Valorizzare le esperienze positive

Bisognerebbe dare spazio e visibilità alle molte esperienze positive che si svolgono quotidianamente nella vita ordinaria, altrimenti saremo dominati da un universo indistinto di paura. Per esempio, in una recente inchiesta promossa dall'UCIIM Liguria sugli studenti immigrati delle ultime tre classi degli istituti tecnici e professionali si è riscontrato un buon livello d'integrazione e di soddisfazione per la scuola scelta. A fronte della società della comunicazione e dell'immagine, che sta portando a trasformazioni antropologiche senza precedenti, quali sono i luoghi e le forme in cui si esprimono relazioni umane più mature? E perché non utilizzare le potenzialità delle nuove tecnologie comunicazionali ai fini della diffusione di questi elementi positivi? Ricordo le bellissime conclusioni di Italo Calvino nel suo viaggio nelle città invisibili:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Dobbiamo riuscire a riportare alla luce i tesori nascosti e tutti quei buoni comportamenti del passato offuscati dalla difficoltà di farli emergere e da una memoria offuscata dal moltiplicarsi degli eventi e dalla loro spettacolarizzazione.

Ritrovare idee fondanti

I movimenti giovanili in Europa e nel mondo ripropongono con forza i temi della giustizia sociale che sembravano tipici degli anni '70: *indignados* in Spagna, *movimento per l'ac-*

qua pubblica e relativo referendum in Italia, *movimento delle tende* in Israele, *primavera araba* tuttora in ebollizione, *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti. Movimenti, certamente, non privi di contraddizioni, ma che si diffondono e domandano risposte concrete e non pronunciamenti ideologici. A tale riguardo recenti prese di posizioni di esponenti del FMI, dell'Eurozona, gli articoli domenicali di Guido Rossi su *Il Sole 24 ore*, esprimono critiche e autocritiche sul modo come l'Europa gestisce la crisi. La finanza, da strumento necessario alla crescita e allo sviluppo, si è trasformata in fattore di crisi che distrugge l'economia reale.

Certo ogni singolo Stato deve dotarsi di strumenti di controllo efficaci contro le degenerazioni delle proprie banche, ma occorrono stringenti e unitarie procedure a livello europeo e nella prospettiva dell'economia mondo. La mondialità comincia a essere percepita come bisogno di oggi. Un tempo eravamo internazionalisti a livello politico, nel senso che partecipavamo, ci sentivamo parte delle lotte di altri paesi dell'Africa, Asia (la guerra del Vietnam), America latina (vedi lotta contro la dittatura di Pinochet), Europa (appoggio a Solidarnosc). Oggi la partecipazione internazionale si esprime con mobilitazioni tipo G8, oppure nelle associazioni di solidarietà nei paesi poveri. È il sistema che va posto in discussione, dice il messaggio del Papa alla 46ª giornata mondiale per la pace (1º gennaio 2013) che dedica un apposito paragrafo alla necessità di «costruire il bene della pace mediante un nuovo modello di sviluppo e di economia». Ritornano le idee forza degli anni '70: come, dove, che cosa produrre ridiventano d'attualità.

Riproporre la Costituzione

Nel dibattito politico-culturale si parla poco di come attuare articoli fondamentali della nostra Costituzione (art. 1, 2, 3...) nei quali le grandi culture nazionali riuscirono a trovare uno sbocco politico e una sintesi unitaria (tradizione cristiana, socialista/comunista, liberale). Quando si discute di valori *non negoziabili*, ha scritto recentemente Domenico Rosati (Presidente delle Acli nel periodo 1976-87), perché non rapportarli a questi principi? Perché non cercare nuove forme di condivisione attraverso quella cultura del dialogo e quel desiderio di bene comune che esiste in ogni persona di buona volontà? Non c'è solo l'omologazione, occorre cercare i segni di una domanda per forme di relazioni umane e comunitarie più degne di essere vissute; dialogare con chi esprime questi bisogni. Gli esempi non mancano: esperienze del mercato equo solidale, economia di comunione, responsabilità sociale dell'impresa, luoghi di socialità, associazionismo e nuove forme di mutualismo, iniziative che nascono nei territori.

Ambiguità delle parole

Ognuno usa le stesse parole per intendere cose completamente diverse perdendo così il significato originario, che dobbiamo invece ricostruire. Vedi per esempio *reformista*, *riformatore*, *cristiano*, *credente*, *non credente*, *solidarietà*, *uguaglianza*, *bene comune*, *famiglia*.

Salvatore Vento

■ ■ ■ *forme segni e parole*

DONNE NELLE OPERE DI MICHELA MURGIA

Michela Murgia è una giovane scrittrice (oggi 41 anni) sarda, che si definisce una credente «organica, non marginale», rivendicando il diritto di critica all'interno della chiesa. Con il romanzo *Accabadora* – Torino, Einaudi, 2009, p 164, 15 €– ha vinto il Campiello (2010) e nel 2011 ha pubblicato *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna* – Torino, Einaudi, 2011, p 170, 15 €.

Ave Mary

Non è la storia di Maria, ma come dice il sottotitolo, delle donne cristiane discendenti da Eva e Maria. È la storia di tutte noi donne con tutti gli stereotipi e i condizionamenti culturali, spirituali e religiosi che hanno forgiato l'ambiente in cui nasciamo e viviamo.

Dice l'autrice del suo libro: «Un'esperienza tratta da anni di studi teologici e di stretta collaborazione con l'Azione Cattolica, ma soprattutto di un percorso di vita (privata e intellettuale) che con la religione ha sempre voluto fare i conti». Due sono gli archetipi per la donna nella tradizione giudaico-cristiana: Eva e Maria. Eva, madre del genere umano, è anche la tentatrice, colei che ha fatto cadere l'uomo nella condizione di peccatore. Ne è conseguito discredito per le donne, ritenute peccatrici, traditrici, inaffidabili. La donna deve partorire con dolore, essere assoggettata all'uomo, relegata ai lavori di cura, le è preclusa la via della saggezza, non può assumere il ruolo di guida spirituale. Le conseguenze del peccato originale sono dolore, fatica, morte.

Il messaggio di Gesù nei confronti della donna è stato liberatorio, ma la tradizione della chiesa ha accantonato questo aspetto, facendo di Maria una figura mistica, lontana dalla giovane donna di Nazareth di cui parlano i Vangeli. È diventata una Madonna.

Per secoli la Madonna ritratta dagli artisti è stata una donna bellissima, riccamente vestita, con il suo bambino in braccio.

Dalla metà del XIX secolo, con i dogmi mariani dell'Immacolata Concezione (1854) e dell'Assunzione (1950) e le apparizioni di Lourdes (1858) e di Fatima (1917), Maria ha smesso di essere madre, si è vestita di bianco e azzurro, ha rivolto gli occhi al cielo in atteggiamento orante e dolente.

L'archetipo Maria è Immacolata, Vergine, Assunta. È stata trasformata in una semidivinità e solo il Concilio Vaticano II ha cercato di mettere un freno a questa deriva idolatrica.

Per le donne cattoliche, già ridotte a una subordinazione sociale e familiare, il modello Maria è inarrivabile. Alla donna marginalizzata è stata imposta una morale su verginità, nubilito consacrato e matrimonio.

Altro tema, a questo correlato, affrontato dalla Murgia, è quello delle immagini femminili di Dio presenti nell'Antico e nel Nuovo Testamento, deliberatamente ignorate dalla

chiesa «privando le donne del diritto di riconoscersi immagini di Dio, in un Dio che fosse anche a loro immagine», fino a quando nel 1978 Giovanni Paolo I, nel suo brevissimo pontificato, ha parlato di Dio Madre. Con i due successori si è tornati a una visione conservatrice. Joseph Ratzinger quando era ancora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede si esprime con molta chiarezza in merito alla questione di Dio Madre: «Non siamo autorizzati a trasformare il Padre Nostro in una Madre Nostra: il simbolismo usato da Cristo è irreversibile, è fondato sulla stessa relazione uomo-dio che è venuto a rivelarci».

Se l'uomo ha come modello Gesù, alla donna non resta che riconoscersi nella chiesa. I teologi hanno elaborato un'analogia sponsale precisa: l'unione mistica fra Cristo e Chiesa. L'uomo sta a Gesù come la donna sta alla chiesa. Ma, dice l'autrice:

È una forzatura che introduce nella coppia un primo dato di disuguaglianza, perché Gesù Cristo e la Chiesa non sono soggetti alla pari. Gesù è una persona fisica, ha una natura umana, ma contemporaneamente è anche Dio; la Chiesa invece è una realtà collettiva e invisibile composta da milioni di persone umane; un soggetto astratto, non un individuo in cui ci si possa identificare. La donna cristiana non ha davanti altra spinta aspirazionale che quella di servire lo sposo come la Chiesa serve Gesù.

Accabadora

È un romanzo ambientato nella Sardegna degli anni '50, ma le due figure femminili principali hanno valenza fuori dal tempo.

Acabar in spagnolo significa finire e in sardo l'*accabadora* è colei che dà la fine.

In una Sardegna antica, chiusa nelle sue credenze ancestrali, esistevano (o esistono ancora?) figure di una cultura precristiana che ha radici profonde nel sentire popolare. Si tratta di credenze e riti che vivono parallelamente alla tradizione cristiana e che, pur non riconosciuti dalla chiesa, vengono dagli uomini rispettati.

Come la levatrice aiuta a nascere, l'*accabadora* aiuta il destino a compiersi. È l'ultima madre. Non è considerata un'assassina, ma colei che compie un gesto pietoso; sono i congiunti stessi a chiamarla quando la sofferenza è grande. L'*accabadora* è rispettata, ma vive una vita appartata, perché la sua presenza evoca momenti luttuosi e la sua opera ha a che fare con la morte.

Nel romanzo della Murgia due sono le figure di donna protagoniste: Bonaria Urrai, sarta e *accabadora* e Maria, bambina sola e trascurata dalla famiglia, che Bonaria alleva come «fill'e anima». Tzia Bonaria con amore silenzioso educa Maria al rispetto e al lavoro. Maria cresciuta intuisce l'attività segreta di Bonaria e, incapace di comprendere, si allontana e rifiuta per un lungo periodo la madre adottiva. Sarà la vita a insegnarle l'accettazione e allora tornerà definitivamente alla sua terra pronta a compiere un atto d'amore.

Lo stile della Murgia, limpido e disadorno, ben interpreta un tema al tempo stesso duro e pietoso.

Maria Rosa Zerega

COSMOPOLIS

Erick Parker, un giovane e brillante manager della finanza, vuole compiere uno dei tanti riti della sua esistenza: andare dal barbiere di fiducia dall'altro capo di New York il giorno della visita del Presidente degli Stati Uniti. Lo vuole, come ogni cosa della sua vita, a qualunque costo ed è quindi disposto ad affrontare i rischi che la città, paralizzata e scossa dalle sommosse di una società inginocchiata dalla crisi economica gli impone. È disposto ad affrontare anche il rischio di un attentato personale che la sua guardia del corpo gli segnala. Entra nella sua limousine e inizia il viaggio in città. La limousine, insonorizzata, sofisticata, attrezzata e utilizzata per ogni tipo di attività, dal lavoro al sesso, ai controlli sanitari si insinua lentamente nella folla. È il bozzolo silente che separa Erick dal mondo che si dibatte intorno a lui, è uno spazio dove il tempo non sembra esistere o almeno sembra scorrere con un ritmo proprio, è il luogo virtuale della vita di Erick che non ha, come la sua fortuna, fondamenti o legami, ma si esplica in una realtà liquida scissa dalla materia e dall'umanità. Anche il suo matrimonio è astratto, i dialoghi con la moglie sono condotti da Erick quasi seguendo una metodologia procedurale, seguendo un canone che dovrebbe portarlo a una conoscenza della donna che ha accanto e invece schematizza la loro relazione in un formalismo freddo e impersonale. La limousine è anche il teatro di confronto di Erick con le meteore umane con le quali si relaziona. Molti sono i temi suggeriti in dialoghi che spesso hanno il ritmo di una navigazione in rete che, come tale, non consente uno spazio di riflessione e interiorizzazione di tutti i contenuti sfiorati. Il tempo, il valore che la società riconosce alla capacità di gestire e ottimizzare le proprie attività per renderle più efficienti, facendo così in modo che ci sia altro tempo per altre attività, ma senza nessuna capacità di fruizione del presente, rendendo quindi poco sapido l'attimo vissuto che si sta vivendo eccitati dalla costante proiezione verso il futuro. Futuro che, come dice uno dei personaggi, è da sempre uguale a se stesso, ovvero un miraggio di perfezione e raggiungimento dell'immortalità. L'illusione del controllo, che comporta da un lato un amore per la reiterazione, per la determinazione di regole e algoritmi soggiacenti i comportamenti tanto degli esseri umani quanto della borsa, e dall'altro una profonda avversione per l'asimmetria come elemento di disturbo, imprevedibile, fuori controllo appunto. E infine, l'inquietudine, sottile ma implacabile, di una realtà liquida, in frenetico e indifferente movimento che induce forse la necessità, per un momento di quiete e di appartenenza, di ancorare la propria esistenza a un luogo, a qualcosa di altro da sé a costo anche della vita. L'attraversamento della città continua, la fortuna di Erick si volatilizza per una scelta di investimento sbagliata. Erick è rovinato. La bolla delle sue speculazioni si distrugge come la limousine che, assalita dalla folla, perde la brillantezza e la sicurezza. Erick raggiunge finalmente il barbiere, che scopriamo essere quello della sua infanzia, lascia la bolla virtuale per rientrare nella realtà scegliendo consapevolmente in questo modo di essere ucciso.

Ombretta Arvigo

Cosmopolis di David Cronenberg, Francia Canada 2012, uscita 25/05/2012, colore, 107'

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

L'IMPROBABILE POSSIBILE

Improbabile e Possibile?

Questi due termini situati all'interno delle esperienze quotidiane della maggior parte di noi fanno venire in mente *il caso*. Capita, infatti, di giocare a *gratta e vinci* e capita, ogni tanto, di vincere. Il caso, la fortuna, la sfortuna, la preghiera al santo preferito quando si perde qualcosa, sono tanti modi con cui ci convinciamo che un evento improbabile, ogni tanto accade: cioè è possibile. Se il caso è il legame tra improbabile e possibile si può vivere nella rassegnazione, nella accettazione che sia inutile farsi tante domande, perché, come diceva mia nonna: «è meglio un asino vivo che un dottore morto».

Sono d'accordo sulla sentenza, ma credo che i lettori del *Gallo*, se il messaggio di chi ci scrive è in consonanza con le loro aspettative, *siano curiosi*. E chi è curioso, prima di lasciare un problema in balia al caso, cerca di capire; specie se il problema gli sta a cuore.

I problemi con soluzione improbabile sono comuni. Ne hanno anche coloro che si assumono la responsabilità di essere classe dirigente. Mi sembra molto chiaro che se noi e loro lasciamo al caso il compito di ottenere soluzioni per ciò che si può fare nell'interesse pubblico, i più saranno travolti dalla crisi, mentre una minoranza intascherà soldi e privilegi per non fare niente. Quando da queste pagine facciamo riferimento alla necessità che la nostra mentalità cambi, quando diciamo che è indispensabile un nuovo umanesimo, intendiamo, tra le altre cose, proprio questo: *non lasciare al caso la partita*.

La complessità può essere un aiuto?

In un ormai datato libro del 1985, *La sfida della complessità* a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti (Feltrinelli 1985), il sociologo francese Edgar Morin richiamava l'attenzione sulle più profonde valenze *antropologiche ed epocali* della sfida della complessità. Secondo Morin per affrontare queste sfide è necessario un *pensiero multidimensionale* che comprenda come le varie categorie disciplinari specializzate siano tanti aspetti della stessa realtà.

Egli incita alla costituzione di un *metodo della complessità* che ci richiede di *pensare senza mai chiudere i concetti*, di spezzare le sfere chiuse, di *non dimenticare mai le totalità integratrici*. Sono indicazioni forti che riguardano non solo gli specialisti di varie discipline, ma anche gli atteggiamenti che si possono avere di fronte ai problemi etici, a quelli politici, a quelli sociali e a quelli esistenziali.

Di fronte a questa ampiezza è evidente che tra *l'improbabile e il possibile* potrebbe esserci spazio per *progetti orientati e organizzati che riducano le regioni dominate dal caso*.

Questi progetti non sono il sogno di poeti, non sono le speranze utopistiche che dopo l'illusione hanno portato il riflusso. Niente di tutto ciò: *l'improbabile possibile, se lo lasciamo entrare nella nostra visione del mondo*, può esse-

re una prospettiva *ottimistica*, ma *realista* per costruire una *società pluralista* diversa da quella che i pensieri dominanti tendono a omologare.

Complessità chimica e atteggiamenti umani

Nell'accennare a questo tema riconosco che qualcuno potrebbe avere qualche perplessità in un certo modo giustificata. Infatti, gli uomini non sono solo un insieme di atomi, elettroni e molecole e le indicazioni ottenute con metodi di studio riduzionista non si possono applicare a sistemi più complessi come l'agire umano dove operano coscienza e libero arbitrio.

Tuttavia mi è di conforto che un riconosciuto acclamato genio di tutte le epoche, Wolfgang Goethe (1749-1832), abbia tratto il titolo del suo libro *Le Affinità elettive* dal comportamento chimico di atomi e molecole quando questi reagiscono tra di loro. Proprio da ciò che si è progressivamente scoperto sulla complessità di un sistema di reazioni chimiche vorrei iniziare.

Come avviene una reazione chimica

Ogni reazione chimica che avviene è un processo irreversibile, cioè è *un fatto possibile* perché paga il suo tributo al primo e al secondo principio della termodinamica che, per quanto ci è dato di osservare, regolano tutte le trasformazioni che avvengono nell'universo conosciuto.

Tuttavia il fatto che sia possibile non dice nulla sul tempo che sarà richiesto al suo compimento. Può accadere che un composto, per esempio un liquido come la benzina, sia rispetto ai suoi costituenti instabile. Ciò significa che nel tempo è *possibile* che tale sostanza si trasformi in un'altra più stabile. Questi tempi però sono molto lunghi e noi andiamo a comprare benzina dal distributore e questa resta integra nel serbatoio senza che essa si degradi sino a quando non la bruciamo nel motore.

Come mai?

Tutto dipende dal fatto che la benzina è *destinata* a degradare, ma i *meccanismi* con cui lo fa sono così lenti che a noi sembra stabile nel tempo. Lo studio dei meccanismi con cui una sostanza si trasforma in un'altra è compito della cinetica, parente stretta della termodinamica, ma sviluppata per capire il movimento, il processo con cui la trasformazione avviene. Ora anche al lettore non esperto dovrebbe essere chiaro che *l'improbabile*, cioè la probabilità che l'evento capiti, dipende da questi processi: *cioè dai meccanismi di trasformazione*.

Questi meccanismi *non sono tabù, leggi inviolabili*, essi possono cambiare. L'evoluzione naturale del mondo vivente (cosciente e non) e quello del non vivente hanno impiegato miliardi di anni *per trovare il meccanismo giusto per le pressioni selettive* che venivano dall'esterno. Se cambia il meccanismo cambia anche la velocità con cui la trasformazione avviene.

La complessità in azione

Consideriamo ora due sistemi A e B che abbiano di mira uno stesso obiettivo P. Tutti e due sono possibili e, per rendere più suggestivo l'esempio, supponiamo che A sia più possibi-

le di B. Per analogia con quanto può avvenire nel corso della storia umana, ipotizziamo che A e B siano due eserciti in lotta per un obiettivo P e diamo A più dotato di B in quanto a armi e munizioni. È evidente che A avrà più possibilità di B di raggiungere P. Ma se il meccanismo che mette in azione B è più funzionale, più *intelligente* di quello di A, può capitare che B arrivi prima.

Questo è l'improbabile possibile: qualcosa che richiede, il cuore e l'intelligenza di progettare progetti alternativi, la forza per combattere e la pazienza per resistere.

Dario Beruto

A MARGINE DEL CONVEGNO SUL GALLO – 2

Pubblichiamo ancora una nota giunta nei giorni successivi al convegno «Il gallo» canta ancora (1946 – 2013) in cui Gianni Poli ripropone alcune considerazioni sulle origini letterarie della nostra rivista relative alla sua personale esperienza.

Nando Fabro ha avviato l'avventura del *Gallo* a quarantasei anni, il che esclude velleità giovanili. Io l'ho conosciuto negli anni 1960, a ventott'anni, il che ammette un entusiasmo e un'immaturità senz'altro giovanili, nello scambio e nella collaborazione che ne nacquerò.

Come anche Stefano Verdino ha rievocato puntualmente nel suo intervento, Fabro proveniva da un'acculturazione (autodidatta) umanistica e da un gusto per il simbolismo e lo spiritualismo cristiano e aveva partecipato alla stagione del *Frontespizio* e di *Circoli*, fino all'Ermetismo. Quando esce *Il gallo* stampato, la letteratura come vita e come impegno e la poesia pura hanno, oltre che in Fabro, in Gherardo Del Colle e Angelo Barile i loro fautori.

Sempre Verdino ha mostrato come i primi anni della rivista siano stati arricchiti dai versi – anche capitali – di alcuni grandi poeti, fra cui Ungaretti e Montale, rispettivamente con *Mio fiume anche tu...* e *Primavera hitleriana*. S'aggiunsero poi altre voci, quelle dei collaboratori e amici della redazione originale: di Tullio Ricciarelli, Danilo Dolci, Luigi Santucci...

In meno d'un decennio, comunque, la rivista non elaborava una sua estetica, non promuoveva la qualità poetica in quanto tale e pure con rilievi, attenzioni e apprezzamenti da parte di letterati importanti, il foglio virava e si qualificava come luogo di dibattito per un umanesimo impregnato di istanze religiose e sociali, insomma *politicamente* culturali, connotandosi presto come avanguardia nel confronto con la Chiesa (e le Chiese) e con la società civile; nella sensibilità alla non-violenza e al dialogo. Quanto alla poesia, i suoi spazi e i suoi scopi si ridimensionarono naturalmente e spontaneamente, mantenendo però una presenza, con discontinuità di toni, stili e livelli. S'erano intanto chiariti un atteggiamento e una scelta, conseguenza dei criteri di gestione di fondo del mensile: «Dare voce a chi non ha voce». Così, non tanto Fabro e gli amici si preoccuparono di presentare la produzione poetica più accreditata, quanto di testimoniare – con l'espressione d'una spiritualità anche linguisticamente nobile e originale – la necessità di esperienze esistenziali significative.

A integrazione della ricerca di Verdino e magari in attesa di uno studio più completo sull'argomento, ho indagato in particolare sulle annate 1960 – 1979, del periodo cioè in cui mi avvicinai e collaborai al *Gallo* stampato. Ricordo inoltre, che fu personalmente Nando Fabro a invitarmi, dopo alcuni miei rari interventi pubblicati, a curare saltuariamente la rubrica poetica e letteraria in quegli anni. L'impressione che oggi mi resta d'allora, è quella per cui l'animatore, nell'evoluzione della sua vocazione, avesse accantonato un lato della sua espressività e che un po' lo rimpiangesse. Era contento, mi parve, di affidare a un (più) giovane un compito marginale, ma pur sempre importante nell'economia della rivista. A quel momento, Fabro mi consigliò alcuni autori, alcuni testi (Claudel, mi pare) che ne confermarono il gusto legato a un'epoca tramontata: era allora in auge il Gruppo 63 e la neoavanguardia terrorizzava gli artefici di versi belli e puri, mentre la critica si dichiarava rigorosamente strutturalista. Ecco il risultato del mio spoglio, riportato a fenomeno statisticamente schematizzato. Ho individuato alcuni *generi* (o ambiti tematici) e a partire dalla poesia, vi faccio corrispondere le relative ricorrenze (numero di articoli), dando un'idea appena quantitativa di quella realtà ben più complessa: Poesia: 49 (di cui 12 famosi); narrativa e saggistica letteraria: 16; espressione religiosa (inni, preghiere): 20; testimonianze religiose: 21; altre arti (musica, danza): 5; cinema: 2; teatro: 2.

g.p.

POST...

I PIEDI E LE SCARPE. Come sono belli sui monti, canta il profeta Isaia, i piedi del messaggero che annuncia la pace... Per un popolo nomade, come era quello ebraico, lodare i piedi non doveva certo minimamente evocare le suggestioni feticistiche di cui la perversione delle società erotizzate lo avrebbe in seguito ammantato. No, lodare i piedi significava lodare la fatica del cammino, lo sforzo del vincere le asperità di terreni polverosi e pieni di insidie quando, a proteggere i talloni, non c'erano ancora né soffici plantari né suole mirabilmente traspiranti... E che gioia e che liberazione poter celebrare quello sforzo quando esso aveva permesso l'arrivo di un lieto annuncio di pace.

La sera in cui Gesù, prima della festa della Pasqua, prese un telo, se lo cinse in vita e cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli, doveva avere bene in mente quelle parole di Isaia, lette e meditate chissà quante volte in sinagoga. Come sono belli i piedi dei messaggeri che dovranno ora annunciare la lieta novella... Non era solo dunque un atto di umile servizio, ma un atto di lode per l'intensità del cammino che si dischiudeva, da quel momento in poi, davanti ai discepoli. Che avrebbero ora dovuto imparare a incedere, e spesso anche a cadere, da soli. Mi ha fatto sorridere e pensare (e anche un po' indignare) che qualcuno abbia criticato papa Francesco per aver ripetuto, il giovedì santo, il gesto di Gesù con dodici giovani detenuti del carcere minorile di Roma. Tra essi anche due ragazze, una delle quali di religione musulmana. Ma come? Non si dovrebbe rievocare la lavanda dei piedi dei discepoli? E da

quando in qua risulta che tra i discepoli vi fossero donne? Oltretutto, una di esse nemmeno cattolica... Scandalo... (vabbé, sorvoliamo per il momento sul particolare che, propriamente parlando, all'epoca cattolico non lo era nemmeno Gesù...). È stupefacente come riusciamo sempre a scandalizzarci quando un gesto si permette di scardinare le nostre abitudini mentali polverosamente inveterate. E mai che ci soffermiamo invece a riflettere sul significato nascosto entro quel gesto.

Come sono belli i piedi dei messaggeri di pace... Possono essere messaggeri di pace dei giovani detenuti? Possono essere messaggeri di pace delle donne tradizionalmente escluse? Possono essere messaggeri di pace dei non cattolici? L'atto di papa Francesco ci ha ricordato che sí, possono esserlo. È anzi un auspicio che lo siano, che davanti a quei ragazzi e a quei ragazzi si apra la possibilità di un cammino che porti finalmente alla pace. Loro e del mondo.

E, per restare, per associazione mentale, a un discorso *terra terra*, mi ha fatto sorridere e pensare (e anche un po' indignare) che qualcuno abbia criticato papa Francesco per la scelta di continuare a indossare le sue scarpe nere (forse non proprio esteticissime, ma così comode!), anziché le più vezzose e acconce scarpe rosse cucite appositamente, e con grande maestria, proprio e solo per lui. Ora, i tradizionalisti e i divini custodi delle scenografie liturgiche si sono subito affrettati a spiegarci che il rosso della sacra e papale pantofola altro non vuole essere che il richiamo al sangue versato dai primi martiri, così da indicare il cammino che la Chiesa, e in primis il sommo pontefice, deve ripercorrere nel mondo. Sarà... Ma a me piacerebbe piuttosto che, se rosse di sangue le scarpe hanno da essere, lo siano se mai per ricordare il sangue degli odierni martiri, quello per esempio versato ancora in troppe parti del mondo da bambini lavoratori immolati sull'altare della globalizzazione imperante...

È tuttavia molto meglio che anche le scarpe del vescovo di Roma siano come le scarpe di tutti i comuni cristiani. Magari non elegantissime, ma comode. Per consentire a lui, e a noi con lui, di camminare. E di rendere finalmente belli i suoi e i nostri piedi di messaggeri di pace... f.g.

PORTOLANO

LA MALATTIA NON È UNA LIVELLA. Gerico, circa 2000 anni fa ... «Quando sentì dire che passava Gesù il Nazareno, cominciò a gridare: “Gesù Figlio di Davide abbi pietà di me”. Molti si misero a sgridarlo per farlo tacere, ma quello gridava ancora più forte... » (Marco 10, 47-48).

Genova, luglio 2012... Una donna sale sul 36 che, come al solito, è affollato, e vede un cieco, di statura e corporatura imponenti, che impreca contro chi gli era davanti e gli impediva di scendere. Si avvicina al non vedente e chiede se vuole un aiuto. Lui risponde: «Certamente, mi accompagni in banca». Comincia una passeggiata forzata, se non forzata: il cieco si aggrappa alla spalla della donna, sputa, impreca perché lei non usa un italiano di suo gusto e inveisce contro gli italiani che vedono stupidi spettacoli alla televisione. Giunti davanti alla banca, la donna lo avvisa che la

destinazione è raggiunta e cerca di liberarsi dalla sua presa, ma quello... non molla. Rabbia e sbigottimento assalgono la donna che, lucida e spaventata, alza la voce e dice: «Se non mi lascia libera, chiamo la polizia». Quello la rilascia, ma le augura di risvegliarsi con un cancro al seno!

Questo singolare non vedente è personaggio noto in città: alcuni hanno ricevuto colpi di bastone sulle loro gambe per aver intralciato la sua marcia; altri, che hanno cercato di mitigare la sua rabbia proponendogli di ragionare sul fatto che la sua cecità non dipendeva dalla gente che incontrava per strada, sono stati maledetti con l'augurio di diventare a loro volta ciechi.

Altro che Bartolomeo, figlio di un certo Timeo! (Marco 10, 47-48). La malattia, limite severo allo sviluppo equilibrato di ogni persona umana, non agisce come una livella su tutti gli uomini. Alcuni trovano il coraggio di andare avanti malgrado tutto, altri vivono nell'attesa che «muoia Sansone con tutti i Filistei!». *d.b.*

FUNICULÌ, FUNICULÀ! Due addetti al controllo dei biglietti, un uomo e una donna, salgono sulla funicolare con una espressione grave tipica di funzionari che non desiderano oscurare la luce del sole del potere che brilla intenso intorno a loro. Tra i passeggeri due donne in amichevole conversazione. «Biglietti prego» dicono con ferma voce i due controllori. Una delle due donne cerca con affanno nella sua borsa, tira fuori abbonamenti vecchi, poi finalmente trova il biglietto. I controllori lo guardano e lo riguardano, tirano fuori la lente di ingrandimento, poi dicono: «Non è valido... sono 180 euro, che lei può pagare quando riceverà a casa la multa».

Proteste della donna che si sente derubata perché la macchinetta che fa i timbri a volte non funziona e così per essere sicuri bisogna passarvi sotto il biglietto due volte. Intervento dell'altra che garantisce per la prima, sapendo che è una persona onesta e che, con dignità, attraverso lavori di servizio a stento raggiunge la fine del mese.

I controllori non si smuovono dalla loro posizione. Alla fine, esasperata, la seconda donna chiede: «Quanto fa se paga subito?» «Sono 40 euro» rispondono. «Eccoli», li porge l'amica, mentre la prima scoppia in lacrime...

Tra l'indifferenza e il silenzio di chi assisteva, la funicolare affronta la sua salita.... ora che abbiamo Francesco come Papa, viene da chiedersi: dove sono i francescani? *d.b.*

CASSONETTI. Non so se quando vi conferiamo (= ci mettiamo dentro) abiti smessi, riutilizzabili o solo stracci, ci sentiamo benefattori: certo che no, ma quel gesto resta l'espressione di un'attenzione alle persone e all'ambiente che dovrebbe qualificare lo stile di chi vive in modo responsabile e solidale. Gesto facile che non ci esonera da altri impegni, ma da non sottovalutare.

Quell'attenzione, che costa così poco, infatti, giova su tre piani: dà lavoro a un certo numero di persone, offre abiti a chi ne ha necessità, utilizza gli stracci per il riciclo da parte dell'industria tessile riducendo il consumo di materie prime nuove. Forse sorprendono alcuni dati di cui dispongo diffusi dalla Caritas ambrosiana, relativi quindi esclusivamente alla diocesi di Milano, ma sicuramente esemplificativi e verosimilmente analoghi a quelli di altre realtà: 1200 cassonetti danno il 32% del materiale raccolto ancora utilizzabile, ma

solo quello riciclato ha fruttato in un anno 200.000 euro e 40 persone, alcune provenienti dall'area del disagio, hanno lavorato allo svuotamento dei cassonetti e alla gestione del materiale.

Pensiamoci prima di gettare abiti e stracci nella pattumiera generica destinati a ingigantire il problema dello smaltimento dei rifiuti. *u.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Lecture nei giorni del conclave

Ho voluto dedicare qualche ora nei giorni precedenti e di svolgimento del conclave a rileggere il saggio del cardinale svizzero di Basilea Kurt Koch – *Quale futuro per i cristiani?*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, tr. it. 2010, pp 162, 13,50 – e a leggere *Habemus papam* – Gabrielli editori 2012 pp 282, 18 € – di Paolo Farinella, prete genovese noto per la sua passione evangelica e per lo scarso apprezzamento da parte dei dirigenti ecclesiastici. Opera saggistica la prima e narrativa la seconda.

Presidente del pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani, dove è succeduto al cardinale Walter Kasper, e della Commissione per le relazioni religiose con gli Ebrei, Kurt Koch denuncia «un'autocoscienza alquanto trionfalistica da parte della chiesa» insieme a «una fissazione piagnucolosa e talvolta perfino masochista dei problemi interni» che la hanno estraniata dalla realtà della gente fino allo svuotamento delle chiese e a fare del cristianesimo «un sistema di riferimento accanto a molti altri» fra il disinteresse dei giovani e delle persone con responsabilità, salvo chi ha interessi lobbistici o ai grandi eventi a carattere essenzialmente folcloristico.

La presa d'atto dell'allontanamento dall'istituzione chiesa dovrebbe portare a due conseguenze: la prima è notare con gioia quali elementi della cristianità hanno penetrato la società civile nel corso dei secoli, la seconda l'interrogarsi sulla ragione dell'abbandono anche da parte di chi oggi cerca spiritualità e soprattutto dei giovani. Purtroppo invece accade proprio il contrario: si pretende il riconoscimento di radici cristiane per valori cristiani sí, ma che si sono affermati solo nella società secolarizzata (l'uguaglianza, la scolarizzazione, la tutela del lavoro e della salute) e ci si impegna a condizionare le scelte politiche piuttosto che ispirarle limitandosi a una funzione critica che assicuri la massima libertà ai laici impegnati nel sociale e nella politica, curando invece appunto la spiritualità.

Il cuore del volumetto è quindi la nuova evangelizzazione che non può ridursi a vuoto slogan, a un guazzabuglio generico che non impegna a niente. La nuova evangelizzazione «è il contrario di un programma conservatore o di uno sproloquio neoconservatore» e, citando il cardinale Kasper, la definisce «forza dinamica orientata all'avvenire», per riprendere poco oltre un testo del cardinale Martini secondo cui «evangelizzare significa a un tempo imparare dal mondo e istruirlo». Evangelizzazione è quindi offrire «una nuova

inculturazione del cristianesimo nella situazione attuale storica dell'Europa»: all'opposto, il cardinale Koch esprime, dall'interno del Vaticano, la sensazione che «nella chiesa rappresentanti dell'ala tradizionalista e fondamentalista, alla base o livello di dirigenti, si appoggino sull'appello del papa (Benedetto XVI, *ndr*) a una nuova evangelizzazione contro il concilio e la sua attuazione».

Il volumetto raccoglie diversi saggi di varia origine e si addentra nell'analisi della società attuale interrogandosi sulle ragioni della scomparsa dei valori e distingue società ideologicamente neutre; pluraliste con valori in concorrenza; patriarcali senza riconoscimenti all'autonomia femminile; frantumata e liquida, essenzialmente individualistica dove i valori si privatizzano; televisiva dove è difficile riconoscere la verità e così via, fino ad analizzare anche i rapporti personali fra gli individui: a questa società occorre portare Dio, non come morale da inculcare, ma come risposta al grande desiderio che accompagna, o dovrebbe accompagnare, sempre la vita.

Per attrezzarsi a questa nuova coraggiosa navigazione in mare aperto, la chiesa deve ripensare se stessa e ancora una volta alla luce del Vaticano secondo: soltanto antepo- nendo il mistero di Dio alla propria struttura, rinunciando alle proclamazioni per farsi spirito critico, all'indottrinamento per raccontare quello che crede potrà offrire un servizio «agli uomini in vista della riuscita della loro vita». E se questo sarà possibile, lo sarà solo in chiave ecumenica, cioè di ricerca comune di testimonianza: le dispute confessionali possono solo condurre alla diffusione dell'ateismo.

Habemus Papam, definito dal suo autore giallo/thriller, è un romanzo saggio in cui «ogni riferimento a situazioni e persone è semplicemente voluto». Per singolare profetica coincidenza il papa che negli auspici di don Farinella intendeva trasformare in modo radicale, utopistico, evangelico la chiesa è... Francesco I, morto, «non per volontà divina, né per sua responsabilità», al settimo giorno di pontificato dopo aver dichiarato il suo programma. Il tardo pomeriggio del 13 marzo stavo leggendo questo romanzo nell'attesa della proclamazione dopo la notizia della fumata bianca, e quel «sibi nomen imposuit Franciscum...» è stato fulminante anche perché l'ipotesi di Farinella intende essere priva di qualunque verosimiglianza.

Il romanzo, uscito in una prima edizione nel 2000, contiene il giudizio dettagliatamente argomentato del suo autore sulla chiesa a cavallo tra il secondo e il terzo millennio e la sconcertata ammissione che nulla sostanzialmente può cambiare, Farinella racconta della morte del papa polacco Stanislao I nel dicembre 1999, l'elezione del successore, un prete di Genova misteriosamente imposto dallo Spirito Santo, i primi sette giorni del suo pontificato. Salvo il protagonista, Francesco I, il suo assistente-narratore, e il cardinale arcivescovo di Genova tutti gli ambienti e i personaggi, alcuni con il nome reale, altri leggermente mutato, sono ben noti e qui citati come testimoni dell'evangelo oppure impietosamente condannati. Il romanzo è informato e dotto, con rigorosa attenzione ai particolari delle ritualità vaticane e delle procedure conclaviste, costellato di riferimenti biblici puntualmente indicati e con molte citazioni in latino. Il lettore è accompagnato negli ambienti di una curia mefitica, atea e

dorata dove si vive lontani da ogni realtà, nella corruzione, nella rigida preoccupazione che qualcosa possa cambiare, fra le sete fruscianti dei preziosi abiti cardinalizi.

La parte dell'opera successiva all'elezione culmina nel discorso alla messa di inaugurazione del pontificato e del nuovo millennio davanti a cardinali, vescovi e uomini politici ai massimi livelli: un giudizio sul presente con denunce su Comunione e Liberazione, sui governi Berlusconi, sull'istituto per le opere di religione, che ha fatto più danno di dodici legioni di diavoli, per venire alla richiesta di perdono per tutto il male commesso nei secoli, alla rinuncia immediata di tutti i segni del potere e alla parte progettuale con le decisioni, assunte peraltro in forza del potere monocratico, del ritiro del *motu proprio* di Benedetto XVI *Summorum Pontificum*, sul recupero della liturgia tridentina, l'indizione di un concilio aperto alle altre chiese cristiane, fino all'abolizione della curia e dei suoi organi, alla vendita di ogni bene appartenente alla chiesa, alla denuncia di ogni concordato, al trasferimento della residenza pontificia presso una parrocchia povera e molto altro in un travolgente crescendo...

La summa delle speranze di don Paolo per una chiesa «nel mondo, ma non del mondo». La formulazione letteraria e spettacolare di un programma che sarebbe importante avviare accettando la realizzazione in tempi lunghissimi: la chiesa ha accumulato nei due millenni della sua storia un insostenibile peso di scandali, un allontanamento dall'evangelo che non può trovare giustificazioni, ma oggi da questa realtà occorre partire se non si intende votare tutto al fallimento. E naturalmente lo sa benissimo anche l'impazienza di Paolo Farinella che infatti condanna a morte il suo Francesco.

Ma la speranza non muore e alla chiusura del romanzo leggiamo che «un altro Francesco verrà»: non so se Bergoglio avrà la volontà, il coraggio, la capacità di interventi radicali nella riforma della curia e nei rapporti della chiesa con le potenze del mondo, ma oggi si può pensare all'avvio di un nuovo corso di cui il tempo dirà la rapidità e la consistenza. *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Igea Ferretti, Francesco Ghia, Gianni Poli).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it